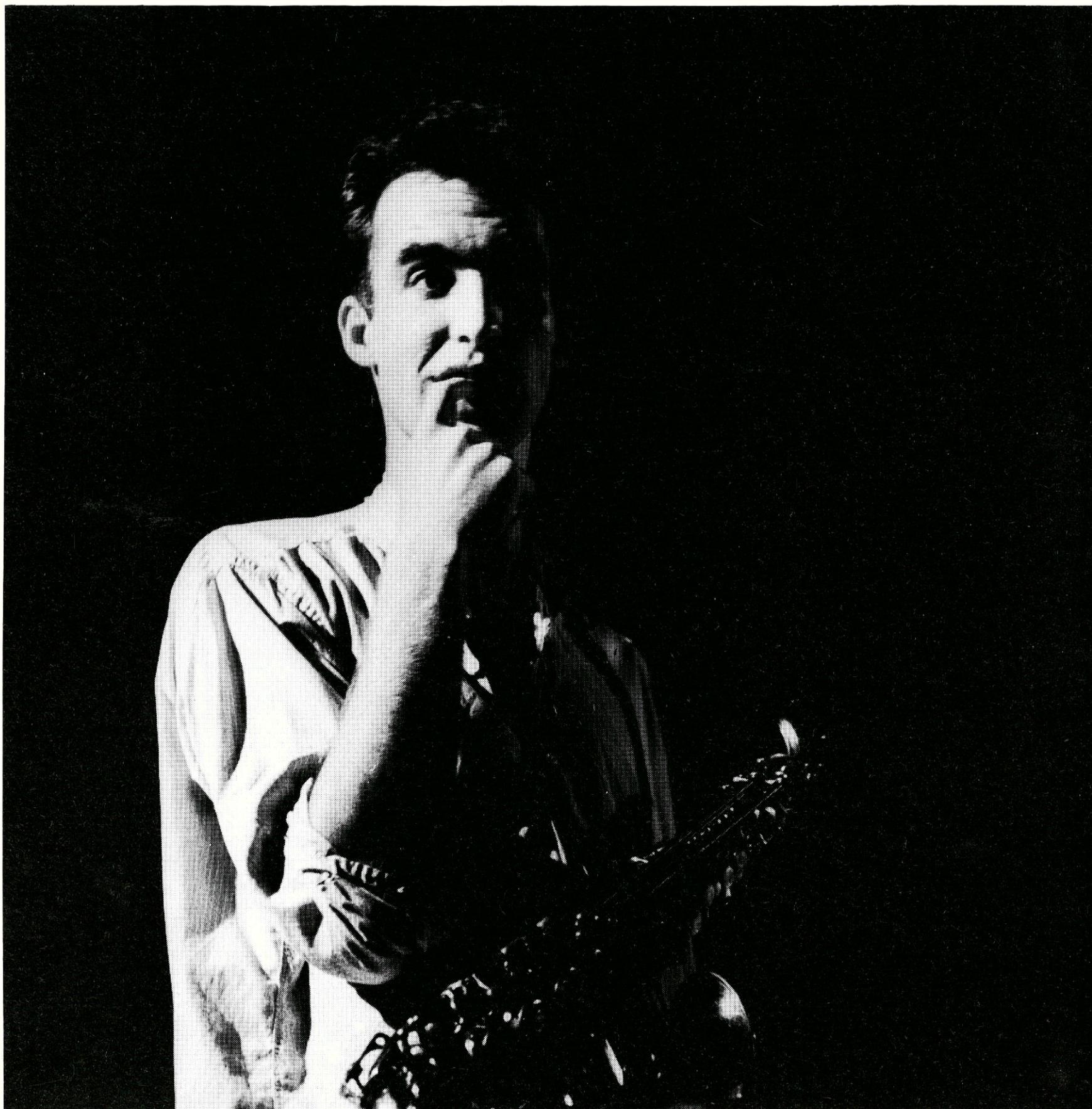


LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO - EDIZIONI COOP. CHARLIE CHAPLIN FERRARA - ANNO II n.14 MAGGIO 86 LIRE 1.500



SOMMARIO

I NUOVI BARBARI di Stefano Tassinari	pagina 2	LUPI, AGNELLI, O IMPRENDITORI? a cura di Massimo Cavallina	pagina 10
STORIA (SBAGLIATA) DI VARIANTI, LICENZE E POLVERIERE di Mario Bellini	pagina 3	LE MUSE DELL'ABBANDONO E UN RAPIDO FINE di Giovanni Scardovi	pagina 11
TIMOR - EST: UNA STRAGE DIMENTICATA di Alberto Melandri	pagina 4	MOLTO MEGLIO IL CILIEGIO FIORITO di Monica Farnetti	pagina 12
UNA MUSICA VIVACE E "SGANGHERATA" di Giorgio Rimondi	pagina 5	CIO' CHE L'OCCHIO NON VEDE di Gabriele Caveduri	pagina 13
ITINERARI DELL'INTERNO di Enrico Trebbi	pagina 6	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 14
STELLE, INVERNI, E LONTANI DINTORNI di Lamberto Donegà	pagina 7	LETTERE "FERRARA FA MUSICA" AL CIRCOLO LA MELA	pagina 16
LA REALTA' TRASFORMATA, FILMATA, FOTOCOPIATA di Paola Zappaterra	pagina 8		

Luci della città

mensile d'informazione, cultura e spettacolo, anno II numero 14 maggio 1986, edizioni Cooperativa Charlie Chaplin Ferrara. Autorizzazione del Tribunale di Ferrara n°352 del 13/3/85 — spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 — chiuso in tipografia il 29/4/86. Stampa: Tipografia DUE B di Bellini e Benetti, via Fiorini 4 Copparo. Fotocomposizione e montaggio: Andrea Musi Editore, via Garibaldi 179 Ferrara.

Redazione provvisoria: Ferrara, via Garibaldi 179 telefono 0532/21932.

Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni.

Redattori: Luciana Arbizzani, Laura Gabrielli, Piero Genovese, Sergio Golinelli, Laura Magni, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.

Collaboratori fissi: Oletta Barone, Maurizio Camerani, Giorgio Cantelli, Massimo Cavallina, Gabriele Caveduri, Derrick, Monica Farnetti, Davide Galla, Olivia Gandini, Luca Gavagna, Daniela Marmugi, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Giorgio Rimondi, Andrea Strocchi, Antonio Utili, Fernando Vivaldi, Sergio Zanni.

Hanno collaborato a questo numero: Mario Bellini, Alberto Bertoni, Dario Berveglieri, Marco Caselli, Lamberto Donegà, Alberto Melandri, Giovanni Scardovi, Enrico Trebbi, Paola Zappaterra.

Per abbonarsi a Luci della città (11 numeri lire 15.000) spedire un vaglia postale intestato a OLETTA BARONE, VIA NAZARIO SAURO, 5 — FERRARA — SPORTELO POSTE CENTRALI.

Da quando questo giornale esiste, e cioè da ormai quattordici mesi, non ci è mai capitato di dedicare due volte di seguito allo stesso tema il fondo d'apertura, ma data la situazione diventa inevitabile (e sacrosanto) farlo, con la consapevolezza di poter essere costretti a ripetere tale scelta anche nel prossimo futuro. Trenta giorni fa, al momento dell'uscita del numero 13 di "Luci della città", eravamo soltanto in grado (così come molti altri) di prevedere ciò che poi è realmente successo. Oggi, dopo l'attacco terroristico a Tripoli e Bengasi, l'allineamento dei Paesi della CEE (ad eccezione della Grecia) alle direttive USA, il proliferare sospetto di attentati in quasi tutte le capitali europee, tutto ciò che ieri era semplice denuncia deve ora trasformarsi, e al più presto, in opposizione concreta, diretta in primo luogo contro la presenza delle basi NATO in Italia. Non si tratta, come qualcuno penserà, di rivangare una parola d'ordine legata agli anni Cinquanta e "superata dalla Storia", bensì di intervenire direttamente sulla maggiore contraddizione vissuta dall'Italia in questa fase, e cioè quella di potersi trasformare da un giorno all'altro nel campo di battaglia di un conflitto

Crisi del Mediterraneo

I nuovi barbari

di Stefano Tassinari

to del tutto estraneo alla volontà e agli interessi della popolazione. I missili lanciati dai libici contro Lampedusa hanno avuto proprio il significato di ricordarci questa nostra scomoda (e stupida) posizione. L'accettazione dell'Alleanza Atlantica poi, oltre a quanto esposto implica anche non secondari problemi di ordine morale. Come si può, infatti, fornire un appoggio logistico e politico alle forze armate di una nazione il cui presidente, senza il minimo imbarazzo, dichiara alla stampa di tutto il mondo che "la morte di un centinaio di cittadi-

ni libici - tra cui pericolosissimi bambini di quindici mesi - sebbene ci rattristi (sic), è servita a vendicare l'assassinio di un soldato americano nella discoteca di Berlino"? Come è possibile, ci chiediamo, appoggiare un governo che fa politica attraverso le rappresaglie e le minacce, o sostenere un uomo il cui cinismo ricorda da vicino quello hitleriano? Ci sembra davvero mostruoso che ciò accada, e certo non riteniamo sufficienti le "dissociazioni" e le "prese di distanza" più volte ribadite da quegli stessi uomini politici da sempre in gara tra lo-

ro per risultare "i più amati dagli americani". Nel frattempo l'Europa è diventata, come si dice in gergo giornalistico, teatro di attentati quotidiani, il cui effetto è talmente funzionale alla volontà reaganiana di entrare in guerra con la Libia, l'Iran e la Siria, da gettare più di un'ombra di dubbio sulla reale identità di chi li organizza con tanta perizia e tempestività. Di fronte a questo gravissimo stato di cose, la scelta del non-allineamento e dell'uscita dalla NATO non è più rimandabile, a meno che non si voglia imboccare la strada dell'aperta complicità con chi rincorre obiettivi catastrofici.

Indire un referendum sull'adesione italiana alla NATO potrebbe rappresentare un primo passo verso il coinvolgimento della gente in un dibattito troppo a lungo archiviato, magari per la mancanza di un clima di emergenza tale da spingere le persone ad affrontarlo. L'eventualità di vincerlo poi, significherebbe fare un passo ulteriore, questa volta verso l'autodeterminazione, l'indipendenza effettiva e la pacificazione di un'area geografica ad altissimo rischio. E non sarebbe poco.

Il Comune di Argenta favorisce i fabbricanti d'armi?

Storia (sbagliata) di varianti, licenze e polveriere

di Mario Bellini

Episodio marginale o drastico mutamento di rotta? Vediamo. L'amministrazione di sinistra del Comune di Argenta sta esaminando la possibilità di consentire la costruzione sul suo territorio di un'azienda che produce, fra le altre cose, proiettili per l'Esercito (anche bombe?) e cariche esplosive per usi civili e militari. Nella seduta del Consiglio Comunale del 21 aprile 1986 il Sindaco ha illustrato con sufficiente chiarezza sia cosa sta accadendo, sia la posizione attuale della Giunta. Alla seduta erano presenti esponenti della Lega Ambiente locale, di Democrazia Proletaria e numerosi cittadini argentani. Il Sindaco, nel suo intervento informativo, ha detto che tempo fa giunse alla C.A.I. (Cooperativa Agricola Intercomunale) richiesta da parte della R.E.M.I.E. di Rosà (Vicenza) di acquistare un terreno agricolo di proprietà della stessa C.A.I. per "l'insediamento di attività insalubri di 1a classe" relative a quanto esposto sopra. Allora la C.A.I. chiese al Comune una variante al Piano Regolatore, mentre la R.E.M.I.E. contattava il Comune medesimo per ottenere le licenze e i permessi necessari. Iniziava allora un iter burocratico, sembra normalissimo, mentre il Sindaco interveniva ripetutamente per spiegare che nessuna decisione è stata ancora presa, che si stanno valutando tutte le opzioni, pro e contro, e che comunque l'azienda:

- a) dovrebbe garantire 30/40 posti di lavoro in loco;
- b) dovrebbe garantire altra occupazione indotta nei campi dell'edilizia, dell'impiantistica, ecc.;
- c) non dovrebbe essere inquinante perché non scaricherebbe nulla nella falda né nell'aria;
- d) non dovrebbe essere pericolosa, perché sarebbero osservate tutte le norme di sicurezza;
- e) non implicherebbe servitù militari né alienazione permanente del territorio, ma limitata al periodo di presenza in zona della R.E.M.I.E. (sic).

Una "fiera", come si vede, di condizionali su cui, eventualmente, si tornerà in futuro, visto che passeranno ancora mesi prima che si arrivi alla decisione finale. Per ora, in vista soprattutto del dibattito che si svolgerà ad Argenta (nelle sedi sindacali, circoscrizionali, economiche e di categoria e, forse, anche nelle scuole superiori), ci si consenta di motivare ed esprimere tutti i nostri dubbi, le perplessità e il nostro preventivo e fermissimo no.

In primo luogo ci chiediamo: perché si è sentito il bisogno di rendere pubblica la questione solo dopo l'uscita (pubblicamente deplorata dal Sindaco come una scorrettezza) di documenti che comprovano come la cosa stia marciando da cir-



Il servizio fotografico

di questo numero è opera di Marco Caselli e si riferisce in parte alla mostra "Rapido fine" che si inaugurerà il 18 maggio nei locali dell'ex Zenith di via Caldirolo, e in parte agli spazi della stessa vecchia fabbrica di calzature prima dell'intervento dei cinquanta artisti partecipanti alla mostra.

La foto di copertina,

che ritrae l'attore e musicista John Lury (protagonista del film "Stranger than paradise"), è opera di Dario Berveglieri. L'immagine, che continua la serie delle copertine dedicate alla musica, si riferisce ad un concerto tenuto da Lury in un locale situato tra Ferrara e Bologna.

ca un anno e mezzo?

Sembra peraltro che vi sia implicato il capogruppo democristiano in Consiglio. Forse siamo alla farsa che la D.C., dopo aver distrutto il Bel Paese e riempito lo stivale di basi nucleari, nonché piazzata l'Italia al quarto posto tra i Paesi esportatori di armi nel mondo, potrà ergersi a paladina della difesa del territorio. A meno che tra i comunisti non ci sia qualcuno convinto che certi errori, se commessi dalla sinistra, si possono non considerare più tali.

In secondo luogo: perché si ritiene possibile installare un'azienda di questo tipo in una zona che fa parte del costituendo Parco del Delta, senza avvertire (come sostiene la sezione locale della Lega Ambiente) l'Assessorato all'Ambiente della Regione? E si tenga conto che nella denuncia della Lega Ambiente si dice, fra l'altro, che le industrie insalubri di 1a classe, come la R.E.M.I.E., sono tali in quanto producono sostanze pericolose per chi le lavora e per chi abita nei dintorni, poiché esplosive e cancerogene. Oltretutto, non esiste alcun dato relativo al grado di pericolosità e di inquinamento, né è stato finora effettuato alcun rilievo geologico nella zona. Infine, il rilievo più pesante è di tipo politico. Non una sola parola ha detto il Sindaco sulla questione morale sottesa a tutta la faccenda. Il che fa pensare che anche le amministrazioni di sinistra a maggioranza P.C.I. si stanno rendendo disponibili a insediamenti del genere. E la condanna della guerra? E l'educazione alla pace rivolta ai giovani e ai popoli? È in questo modo che s'intende realizzarle? Chissà, forse per contribuire allo spegnimento di focolai come quello libico-americano bisogna incrementare la produzione bellica. Sarebbe una tesi nuova e interessante da accostare all'altra che recita: "se non la costruiamo noi lo farà qualche Comune vicino" (sentita nei corridoi). Opinioni che considerano la coscienza ecologico-pacifista alternativa agli attuali e mortali meccanismi capitalistici un ferrovicchio da immolare sull'altare di 20/30, o anche 40, posti di lavoro. Questi (pochi) posti di lavoro valgono davvero un'operazione del genere, così contraria, crediamo e speriamo, alla parte migliore della coscienza e della tradizione pacifista e antimilitarista della sinistra? A meno che non si tratti di una delle tante, piccole e grandi, "dimostrazioni" della "nuova capacità di governare" tanto reclamizzata da buona parte della sinistra stessa.

"Parigi val bene una Messa", disse un tale che voleva diventare Re di Francia. E lo diventò. Ma morì pugnalato da un monaco fanatico, tale Ravailac, nel 1610.

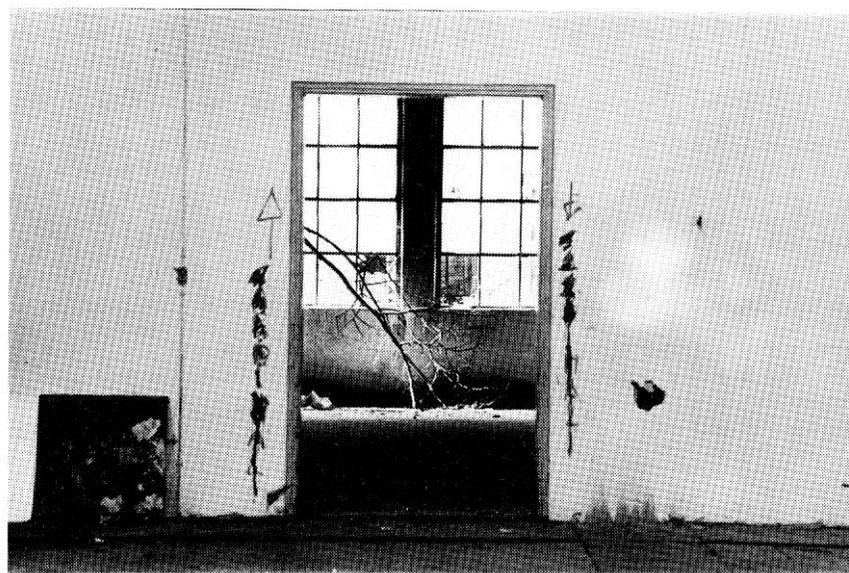
Cresce, a Ferrara, la solidarietà con la popolazione dell'isola del Pacifico

Timor Est: una strage dimenticata

di Alberto Melandri

L'isola di Timor è troppo lontana, troppo al confine dei planisferi eurocentrici perchè ci si possa ricordare di lei, troppo priva di 'nostri connazionali' per meritare apprensivi comunicati dei telegiornali nazionali; ma a Timor - da dieci anni a questa parte - si sta verificando uno dei genocidi proporzionalmente più colossali della storia (oltre 250.000 morti su una popolazione di 600.000): nella parte orientale dell'isola (appunto Timor Est: no, cari latinomani, i 'verba timendi' non c'entrano), ex-colonia portoghese occupata dagli indonesiani nel dicembre 1975, una settimana dopo che il popolo di Timor Est aveva proclamato la propria indipendenza e il Portogallo aveva ufficialmente abbandonato l'isola, nello stesso anno in cui pervenivano all'indipendenza altre più note colonie portoghesi: Angola, Mozambico e Guinea-Bissau. La storia della colonizzazione europea di Timor comincia nel XVII secolo con l'arrivo dei portoghesi, che si installano sull'isola; nel 1904, nel quadro dei conflitti interimperialistici di quegli anni (guerra russo-nipponica, guerra anglo-boera in Sudafrica, guerra, guerra Spagna-USA per Cuba e Filippine), si svolse un rapido conflitto fra Olanda e Portogallo che, alla fine, decisero di spartirsi l'isola: a ovest gli olandesi, a est i portoghesi. Nel 1949, quando la decolonizzazione portò all'indipendenza l'Indonesia, anche Timor Ovest divenne indonesiana e il regime di Giacarta, già tristemente famoso per la sanguinosa repressione di un tentativo di colpo di stato comunista nel 1965 (500.000 morti), nel 1975 invase l'isola e la occupò militarmente, nonostante un'immediata condanna espressa dal Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Dopo più di dieci anni l'occupazione militare continua, come continua la lotta del FRETILIN (Frente Revolucionario do Timor Leste Independente) che ancora oggi riesce a controllare in buona parte le zone interne del territorio con il suo braccio armato FALINTIL; i metodi usati dagli indonesiani rappresentano una vera antologia del genocidio organizzato e sono stati condannati a più riprese dall'ONU, da Amnesty International, dal parlamento portoghese e anche da 400 parlamentari europei e 100 congressisti statunitensi, che hanno firmato un documento in cui si chiede la fine dell'occupazione militare e la possibilità, per il popolo di Timor, di decidere autonomamente il proprio destino. L'esercito indonesiano ha compiuto stragi delle popolazioni di interi villaggi, usato il napalm, torturato, distrutto i raccolti, deportato migliaia di persone. In alcuni centri abitati, posti ai confini con le zone controllate dal FRETILIN, la popolazione deve rispondere due volte al giorno, alle 5 e alle 17, ad un appello nominale, centinaia di contadini poveri provenienti dalle isole di Bali e Giava vengono portati a Timor Est e ad essi viene regalata la terra in cambio dell'aiuto contro la guerriglia. Dal 1979 al 1984 Amnesty ha denunciato 550 casi



di cittadini timoresi 'desaparecidos'. La tecnica con cui il popolo di Timor si oppone alla 'indonesizzazione' forzata costituisce una volta di più la prova dell'impossibilità di un'occupazione militare attuata senza la collaborazione e il consenso di una parte rilevante della popolazione: oltre alla guerriglia sono innumerevoli gli esempi di disobbedienza civile e di non-collaborazione con gli occupanti che ricordano l'India di Gandhi

e la Norvegia antinazista. La Chiesa cattolica stessa ha appoggiato e continua ad appoggiare la volontà di autodeterminazione del popolo timorese. Le massime autorità religiose dell'isola (prima mons. Lopes e poi il suo successore mons. Belo) hanno assunto pubblicamente posizioni che li hanno messi in urto con i governanti indonesiani (metà circa della popolazione è cattolica e gli indonesiani stanno cercando di realizza-

re una islamizzazione forzata, pare con scarsi risultati).

Nelle sue viscere l'isola contiene ricchezze minerarie non ancora sfruttate, ma piuttosto allettanti: petrolio, rame, oro, gas naturale, e la sua posizione appare strategicamente rilevante, dato che la praticabilità dello stretto di Ombai-Wetar, nelle acque di Timor, è di vitale importanza per i sottomarini nucleari statunitensi Polaris e Poseidon.

La lotta del FRELITIN appare quindi estremamente difficile, ma non certo meno importante: nei territori liberati esso ha iniziato un programma di alfabetizzazione e di progressiva eliminazione delle caste che sia i portoghesi che gli indonesiani hanno invece cercato di mantenere, allo scopo di fomentare le divisioni fra i LIURAI (re e principi), i DATO (nobili di minore importanza), gli EMA-REINO (liberi non nobili), gli ATA (schiavi) e i LUTUM (pastori).

Le grandi potenze, sia pure con posizioni diverse, favoriscono l'occupazione indonesiana: per gli USA le prese di posizione antinucleari di Nuova Zelanda (più decisa) e Australia (più tiepida) e il cambiamento di governo nelle Filippine tendono a rafforzare i legami con la fedele Indonesia; l'URSS ha sempre visto nell'Indonesia un baluardo anticinese (non va dimenticato che la strage del 1965 fu fatta contro un PC filocinese e non filosovietico) e Mosca ha molto apprezzato il rifiuto indonesiano a partecipare, nel 1985, a delle manovre congiunte con gli USA (realizzate per rispondere ad un possibile attacco da parte dell'URSS), rifiuto motivato dalla tesi secondo cui "non esiste un pericolo sovietico nella zona". Gli unici "amici", per il popolo di Timor Est sono rimasti l'Australia e il Portogallo, ma le autorità di questi due Paesi non sono mai andate oltre le semplici dichiarazioni di condanna dell'invasione indonesiana. Intanto, anche le motovedette italiane vendute all'Indonesia contribuiscono al genocidio in atto. La lotta, però, di questo indomabile popolo continua, ed è più che mai necessario che anche in Italia cresca la mobilitazione anche su questa sporca guerra dimenticata.

Il Comitato Ferrara per la pace, insieme a Ferrara Terzo Mondo, alla LOC, agli obiettori della Caritas, ha già cominciato sabato 12 e domenica 13 aprile a presentare il problema ai ferraresi, nell'ambito di un digiuno di protesta nel quale la situazione di Timor Est veniva accunata a quelle di Nicaragua e Afghanistan. Di questo si ritornerà a parlare venerdì 16 maggio alle ore 21 presso la casa dell'Ariosto, con Gianni Tognoni, segretario del Tribunale dei popoli, chiamato a parlare, appunto, delle guerre dimenticate, nell'ambito del ciclo "La pace pulita" - organizzato dal Centro documentazione per la pace, dal Comitato Ferrara per la pace, dalla LOC e dalla Lega Ambiente, con la collaborazione della circoscrizione Arianuova - Giardino.



**La migliore idea in testa
per fare tardi insieme**

**Specialità gastronomiche
Cucina spagnola**

**Spettacoli
Concerti**

Chiuso il mercoledì

Via Tambellina 210
Tel. 449092
Codrea

Ottimo concerto del Jazzart Quartet alla Piola

Una musica vivace e "sgangherata"

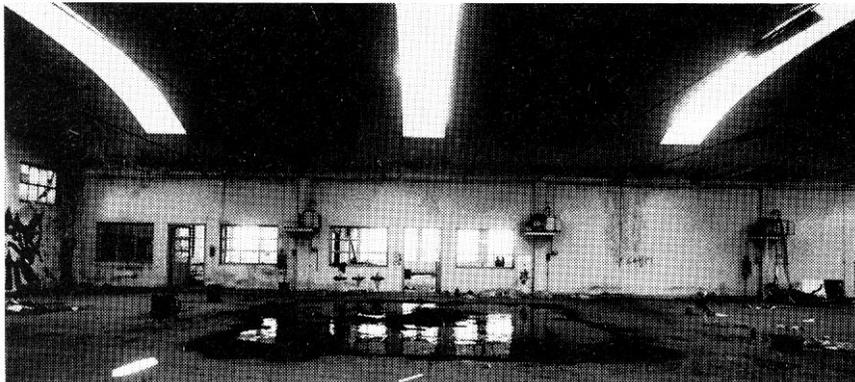
di Giorgio Rimondi

Grazie di cuore alla Piola, sia detto senza ombra di piaggeria, per averci fatto ascoltare sabato 19 aprile il Jazzart Quartet, poiché non capita spesso di trovarsi di fronte a proposte nuove (almeno per Ferrara) e stimolanti come questa. Matthias Schubert al sax tenore, Riccardo Bianchi alla chitarra, Nicola Vernuccio al contrabbasso e Stefano Bambini alla batteria (uno dei fondatori dei "Tharahumara" — forse qualcuno li ricorderà in una rassegna di giovani gruppi, alla Sala Estense nel 1975), hanno dato vita a una serata di musica vivace, aperta, "sgangherata" (rispetto ai codici jazzistici tradizionali), carica di un pathos sfacciato e, perché no?, anche un po' cialtrone (ma nel senso vitalistico del Godard di "A bout de souffle"), di una retorica anche debordante quanto sempre funzionale all'espressività: che attacca il suono di petto, non aggira gli ostacoli ma affonda il colpo dritto nel cuore del contrasto fra tradizione e innovazione, fra musica bianca e nera. Una proposta apprezzabile comunque, dal momento che opera una precisa scelta di campo. E io personalmente non ho dubbi: meglio sempre Ornette Coleman su un piatto di cartone che fatui manicaretti fusion in piatti d'argento.

Agli ascoltatori un poco avvertiti non saranno passate inosservate alcune caratteristiche del concerto di sabato sera: la scelta dei pezzi proposti ("From time to time" di Hönsinger, "2300 Sky-

doo" di Nichols e poi "Giù giù nel tango" di Bianchi, "Fantango" di Schubert, "Ricordando Ayler" di Vernuccio) e l'approccio strumentale, e psicologico, che in breve ha svelato quali fossero i "padri spirituali" evocati, quando non direttamente chiamati in causa: Charlie Haden, Archie Shepp, Albert Ayler, Ed Blackwell e forse altri ancora.

forse dire che il loro "stile" — parola difficile ad usarsi — risulti da una effervescente mescolanza di grande amore per la tradizione del free storico ("ho tutti i dischi di Coleman, tutti!" dice Vernuccio) e l'approccio provocatorio e ineffabile a cui ci hanno abituato, dai tempi delle serate a Sant'Arcangelo, i maestri del Nord Europa.



Nel minestrone sonoro non c'erano infatti solo gli uomini del free degli anni Sessanta; i musicisti del Jazzart mi hanno detto che, grazie anche alla mediazione di Schubert che è tedesco, oltre a lavorare in Italia riescono a lavorare anche all'estero, soprattutto in Olanda, e a collaborare con uomini come Misha Mengelberg e Tristan Hönsinger — e questa aria di cosmopolitismo si sente bene nel loro far musica. Si potrebbe

Facciamo spazio a giovani musicisti come questi, che non solo suonando divertono e si divertono, ma non coltivano nel chiuso delle accademie, vecchie e nuove, complessi di inferiorità culturale e psicologica. "A qualsiasi accordo può seguire qualsiasi accordo" aveva già detto nell'Ottocento Franz Liszt che, pur riferendosi a specifiche questioni di armonia funzionale, coglieva nel segno riguardo ai problemi della libertà men-

tale che presiede a quella espressiva. E allora innamoriamoci di Charlie Haden e non di Jaco Pastorius, di Ed Blackwell e non di Jack de Johnette, di Albert Ayler e non di Michael Brecker!

Se il bacio della donna ragno ci lascia indifferenti, allora meritiamo di ascoltare per tutta la vita Oscar Peterson — e non ci resterà che recensire fra dovere e imbarazzo i suoi concerti splendidi e patinati, straordinari e inutili. Ma se quel bacio ci ha destati, se ha lasciato il segno, allora godiamo liberamente del caos sonoro e del rumore ("quello del free, non quello della strada", come dice Leo De Berardinis), dell'ebefrenia motoria, del picco acustico, di ciò che in qualche modo andando al fondo, ne risale portandoci qualche straccio di emozione sentita anche se contraddittoria (anche la critica d'arte è contraddizione nella misura in cui tenta di razionalizzare l'irrazionale, di esprimere l'inesprimibile: forse che per questo decade il suo status gnoseologico?). Non mi basta il tango di Astor Piazzolla — e di Solanas; — detesto quello di Milva, improbabile interprete del vuoto emozionale (alla faccia dell'esegesi strehleriana), meglio il tango di Grace Jones; ma ancora di più adoro il tango sublimato ed estetizzato di Kazuo Ono, e mi è piaciuto da morire lo sconquassato Fantango di Schubert! E lo specifico jazzistico, si dirà, dove va a finire? Ma della felicità non si disserta. Quando capita, la si vive.



Inediti recenti di un poeta part-time

Itinerari dell'interno

di Enrico Trebbi

Manca certo ai miei versi
il sapore dell'autoironia
ma come si fa
di notte
a dispetto di un figlio
mantenere l'umore d'ubriachezza
e molestia
di qualche anno fa
Cesserò certo di scrivere in pubblico
e leggere
ma odio tutti coloro
che mi scrivono o parlano
perché di me non sanno
io di loro nemmeno spero.

Come scrivere tutta in un'ora
la cronaca
dei buoni propositi
e le abiezioni
alla confluenza dei fiumi
l'irricognoscibile permanenza
di promesse
alle fioriture di maggio
nelle cave di ghiaia
Ma il rifiuto delle fiamme
sugli sterpi paterni
le ho spente di nascosto
l'inseguimento prosegue
la caccia è lecita.

I sorsi rapidi
provocanti e fatali
morceaux d'amour
c'est le ciel
la felicità possiede
connotati temporaleschi
nemmeno inumidisce nelle labbra
i solchi dei sorrisi

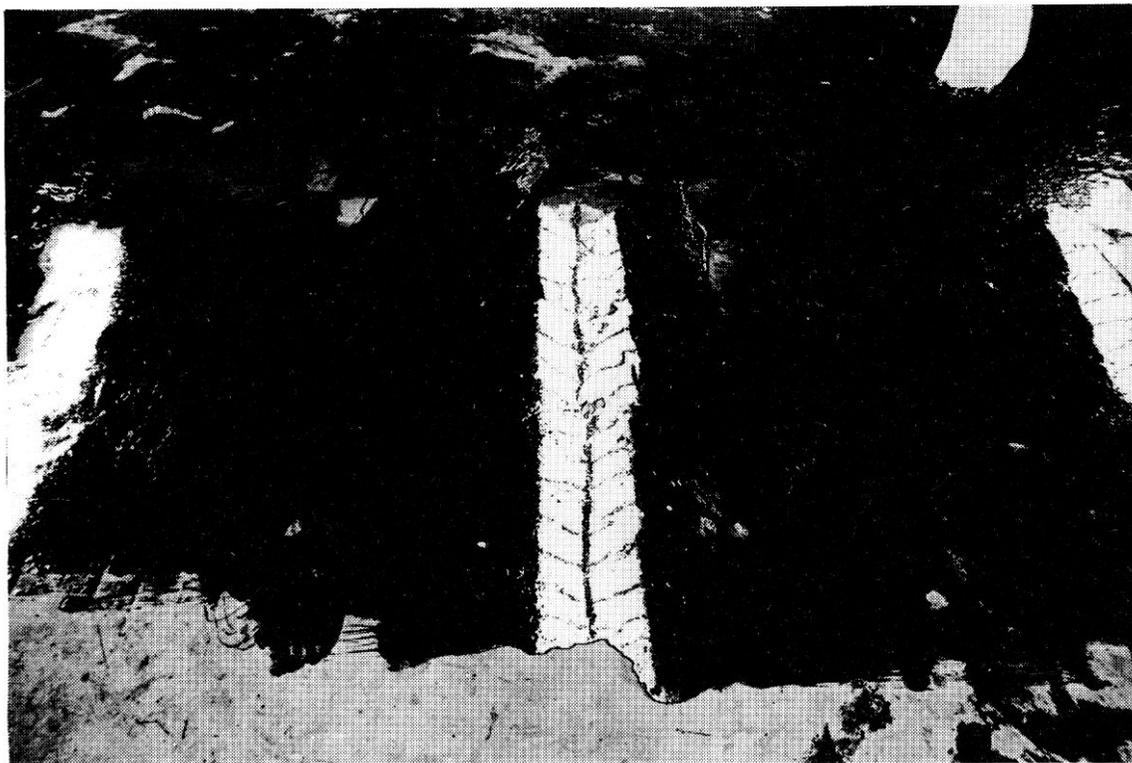
quasi una regione
oltre la coltivazione dei campi
di folaghe e canneti
ma più che un viaggio
una breve lettura

così lungamente attesa
la complicità di un sorriso
nell'odore di fuligine spessa
(chissà come il progresso
concede soltanto memorie visive)
quasi una crepa dei ghiacci
comunque partenza polare
le piste s'infossano
per aggirare
la balbuzie ostinata
delle ordinarie particelle del tempo
che di veleni abrasivi
cancellano gli itinerari del sottosuolo
dell'intimità.

La veduta
come di terre coloniali
un'atmosfera le avvolge
di calore del cellophane
un susseguirsi di onde brevi
nel velo vibratile
dell'aria che sale
e svapora dall'acqua

gli spazi dell'attesa
hanno sapori di carta stampata
e odori dei tuoi gesti lenti
nell'eterno andirivieni
dell'acciottolio del mare
che leviga di smeraldo
i cocci di vetro
al passaggio delle navi
verso un intero mondo
oltre i tuoi occhi
(pure così circoscritto
sulle mappe almeno)

talvolta sento che non saremo legati per sempre
alla sofferenza
di queste distrazioni estenuanti
che senza protezione
sui sassi trascina i miei passi
dolorosi
e gl'incanti.



Enrico Trebbi è nato il 25 maggio 1953 a Modena, dove attualmente risiede e lavora. Laureato in Economia e Commercio, coltiva i propri interessi letterari nei pochi momenti di tempo libero dal lavoro. Ha pubblicato nel 1981 la raccolta di versi "L'esatto tempo" con Alberto Bertoni per le edizioni della Cooperativa Charlie Chaplin di Ferrara, e nel 1986 il volumetto "Poesie" ancora in collaborazione con Alberto Bertoni e con la poetessa Lisabetta Serra. Ha partecipato a pubbliche letture a Modena, Ferrara e Reggio Emilia.

Il tentativo di un dilettante di ignorare, con molta ingenuità, forse, ed un poco di autoironia, che solo in casi rari lo scrivere in versi riesce ad oltrepassare lo stretto confine dei critici e degli addetti ai lavori.

La consapevolezza che la poesia ai giorni nostri rappresenta un "bene di scarso consumo", al di là di effimere mode e malintese fruizioni.

Una poesia certamente non concepita come ulteriore manifestazione della tendenza contemporanea ad esasperate specializzazioni o involuti tecnicismi. Una poesia che non cerca il coinvolgimento di chi legge sulla lunghezza d'onda dell'autore, ma che da una riflessione intima e quanto mai privata spera di conseguire as-

sonanze di sensazioni se non di sentimenti, d'immagini se non di somiglianze.

Un divertimento malinconico, solitario, probabilmente transeunte.

Il dubbio, forse addirittura il sospetto, come matrice non solo del proprio scrivere, ma del proprio sentire. La certezza, al di sotto di un abbozzo di forma estetica cui mancano i canoni espressivi (o anche soltanto il desiderio di possederli), dell'inadeguatezza della propria sincerità, delle mistificazioni di una vocazione spuria ed incolta (che ingenui che figli di puttana siamo / noi che ci chiamiamo di nascosto poeti).

a. b.

Editoria "minore": un buon libro collettivo di L. Serra, E. Trebbi e A. Bertoni

Stelle, inverni, e lontani dintorni

di Lamberto Donegà



Un recente libro di poesia di Lisabetta Serra, Enrico Trebbi e Alberto Bertoni edito dalla Elletitree di Modena, ci permette di iniziare, con questo numero di "Luci della città", una breve rassegna dell'editoria minore.

Le poesie di Lisabetta Serra, nella sezione "O Sydera" (O Stelle), appartengono a una voce poetica fatta di toni impressionistici. I versi della Serra sono, quasi sempre, fulminei squarci dentro la realtà del "quotidiano", anche se, la parola è:

"intrecciarsi dei destini / il corpo caduto / nella traiettoria del tempo".

La poetessa, in questo caso, sente una cattura da parte di cronologie estranee, fino a provocare, nella propria esistenza, una sfida netta al male, inteso come "ferita", per l'ansia di essere inghiottita da una paurosa voragine (o abisso).

Il tempo non è più considerato, dalla Serra, come dimensione "storica", ma una caduta dell'essere nell'ignoto che ricorda da vicino Baudelaire. Ma Lisabetta Serra non arriva a percorrere le profondità della maledizione o del negativo; nei suoi versi, stranamente, prevale un'altra via: quella di un'inconscia epicizzazione del proprio contesto poetico. I versi della Serra delimitano, ostinatamente, perimetri invalicabili alla parola, sottoponendola ad una perpetua "sorveglianza". Questo procedimento della Serra ci ricorda un movimento /-immobile tanto presente in un poeta francese contemporaneo quale Yves Bonnefoy:

"Ormai vissuto l'istante in cui le carni più vicine si trasmutano in conoscenza".

La caduta nella traiettoria del tempo, per la Serra, sembra comportare una reversibilità dal movimento all'inerzia, scandendo "il silenzio, l'Esilio / l'astuzia diceva Dedalus / e l'antico detto / impossibile cambiare / i cavalli / in mezzo al fiume. / La riva è lontana / cent'anni / di solitudine. L'altra / ha lo sguardo accecante della cometa".

A questi versi che isolano la poesia in una epicizzazione impotente fa eco la

profezia di Milo De Angelis: *"la sua opera incominciata / come quel ponte rimane là / è calmo, non è più / ciò che unisce due rive".*

Lisabetta Serra, in definitiva, oltre a non percepire la possibilità di una "riva" esistenziale, ama comunque un elementare punto "visivo" incisivamente poeticizzato nei versi dedicati a un quadro di Filippo De Pisis:

"Le spiegazioni sono inutili / colori si sono adagiati / con limpida fermezza sulla pagina che noi / solo possiamo voltare. / La figura di sabbia / le conchiglie, il melograno d'uva / un bianco cielo inquieto".

Enrico Trebbi, nella seconda sezione dal titolo "Cornici del Vento (Inverno)", attraversa vari archetipi poetici del nostro Otto/Novecento italiano, sia nell'iconografia d'immagine poetica che nella scelta tematica e semantica dei suoi versi. È quasi un'irruente, ma articolata, narrazione di geometrie eleganti e puntigliose, che rispettano la parola nella sua intensità passionale e forse un po' fiabesca. La forma poetica, nei versi del Trebbi, s'impone magicamente come un'armonia di stile in uno sfavillante mosaico di nomenclazione.

La terza sezione, di Alberto Bertoni, esordisce con un suggestivo titolo d'intonazione luziana "Dai miei più lontani dintorni".

Bertoni, nella stessa pagina, riporta due interessanti citazioni che offrono la cifra del suo percorso poetico, l'una di Hölderlin sul precipizio del parlare, l'altra di D'Annunzio sul tema della legge e della menzogna. Fin dai primi versi di "Metafisica" si avverte la necessità, per Bertoni, di un confronto con il contesto della scrittura fra la dimensione dell'essere poeta e il giudizio critico.

L'essere poeta, infatti, esprime il legame di soggetto e oggetto, mentre il giudizio è la separazione fra soggetto e oggetto, o meglio la partizione dei due nell'intuizione intellettuale, ad esempio "io sono io" (Hölderlin). Per Bertoni, in ogni caso, non sembra esistere solo un problema di doppio (o sdoppiamento) ma

anche la "presenza dello sguardo" e la "presenza della coscienza". Sia nel caso di presenza dello sguardo che di coscienza, la voce del poeta si forma nel "ritardo": il tempo di intervallo fra un'"andata" dell'immagine allo specchio e il suo ritorno all'occhio del soggetto, purché l'io non si lasci incantare dallo sguardo di Medusa del verbo Essere (all'orizzonte dello specchio). Bertoni, infatti, in molti dei testi poetici presenti in questa sezione, sembra forse suggerirci i temi di poeti quali Nanni Cagnone di "Andatura", Cesare Viviani di "L'amore delle parti", Antonio Porta di "Passi, passaggi", e il più recente Milo De Angelis di "Millimetri".

Bertoni, come molti dei poeti qui ricordati, affronta la poeticizzazione della realtà attraverso un "ritmo" sia personale (la presenza dello sguardo e di coscienza) che impersonale: al primo rigore severo di incontro con le cose subentra un umanissimo, fitto dialogo che potremmo definire generale (nel senso forntiniano dei "destini generali") circonda-

to dalle piccole guerre personali degli altri.

Il poeta-Bertoni fa attentamente fluire nella propria poesia un'equilibrata decifrazione delle "cose" verso ricognizioni minute che introducono a un mondo popolato di figure e simboli. Queste figure e simboli sono investiti da una luce mirata di cono d'ombra, in cui il frammento e l'episodio sono presenza simultanea del "tutto": la via alla via, la morte, il futuro, l'attesa.

Questa poesia potrebbe essere letta, anche, come cronaca di un consuntivo autobiografico, dove la misura di sé prende il sopravvento e la sensualità del poeta si proietta al di là di ogni trappola stilistica. La forza di questa poesia è nell'insidiare ossessivamente un orizzonte quasi vicino, popolato da infanzia e adolescenza che creano una bellezza selvatica di profonde magie. Alberto Bertoni, con "Dai miei più lontani dintorni", si annoda quindi alle voci più significative della nostra poesia contemporanea.



Viviamo nell'epoca della cultura, della civiltà e dei consumi di massa, e non è casuale che all'interno di questo panorama il problema della comunicazione assuma un'importanza sempre maggiore. Ed ancora più grande, per noi, è il quesito se e come sia possibile un "comunicare" diverso, democratico, che stimoli consapevolezza e ponga domande e problemi. Un comunicare, un uso di questi mezzi così persuasivi, che non significhi appiattimento e consenso, ma ricerca ed accrescimento d'esperienza. Il nostro giornale è nato in parte anche per cercare di soddisfare questa esigenza. A Massimo Bonfantini, docente dell'Istituto di Comunicazione del D.A.M.S. di Bologna e studioso dei problemi della comunicazione, che in un suo libro di qualche anno fa teorizzava la dimensione locale come luogo possibile dell'instaurarsi di un comunicare dia-

prendono in considerazione i meccanismi principali di distribuzione, emittenza e ricezione dei media, si può vedere che l'emittenza, sia dell'informazione che dell'industria culturale, è accentrata in pochi grossi centri di potere, che il prodotto è pochissimo circolare e circolante e ha scarso riutilizzo. Questo modello nella comunicazione vede pochi centri di potere, e gli altri centri passivamente riceventi, e nell'organizzazione economica un mercato in condizioni di oligopolio.

Un progetto diverso

Questo è soltanto un modello, quello che esprime la struttura fondamentale della comunicazione nel suo

A colloquio con Massimo Bonfantini

La realtà tu filmata, fo

di Paola Z



logico (e per questo strettamente legato alla prassi quotidiana e alle istanze trasformative della società), abbiamo posto alcune domande sulla nostra identità di comunicatori locali e sull'identità e l'uso, più in generale, dei mezzi di comunicazione di massa, laddove, ad esempio, questi appaiono alleati alle nuove tecnologie.

Sarebbe interessante analizzare quale e quanta influenza a tuo parere avranno nel prossimo futuro le nuove tecnologie su un'ipotesi locale e democratica come vuole essere la nostra. Il mio timore è questo: che una diffusione indiscriminata e non cosciente delle nuove tecnologie, invece di fornire nuovi strumenti alla comunicazione, provochi un'accentuazione di quel processo (descritto dalle sociologie funzionaliste americane) per cui l'individuo come tale nella sua unità scompare e viene riassorbito all'interno del concetto di ruolo (di funzione ad un determinato sistema) e che questo inibisca un'autentica comunicazione, soprattutto quando la si voglia suscitare "dal basso", in opposizione a schemi dominanti.

Questa è una preoccupazione perfettamente legittima e giustificabile. In realtà, in nessun campo delle scienze umane, ed in particolare in un campo come questo delle comunicazioni, si possono o si debbono mai fare previsioni. È possibile invece costruire utilmente dei modelli. Una distinzione che io faccio spesso è tra "modello" e "teoria". La teoria è propria delle scienze della natura, che sono dure, "hard", perchè per certi versi più affidabili, ma per altri più limitate nel dare spazio a prospettive di mutamento. Sono dure le scienze che consentono la teoria, proprio perchè la teoria permette di fare previsioni, e la previsione di fare macchine.

Ora, nelle scienze umane, noi non abbiamo il conforto di produrre teorie che servano così rigidamente a compiere previsioni, ma abbiamo anche maggiore libertà. Le scienze dell'uomo si basano dunque più sul modello che sulla teoria. Un modello è esplorativo: è uno strumento per scorgere cose interessanti che non si percepiscono subito. Un modello può esistere accanto ad altri modelli.

Quindi, una cosa è avere un quadro preciso della situazione attuale della comunicazione, un'altra è fare previsioni sul futuro. Se si fa un modello, in cui si

aspetto immediatamente rilevante. Ma c'è un altro aspetto, che noi cogliamo quando facciamo attenzione al numero sempre crescente di informazioni e di canali materiali che entrano in circolazione. Ciò comporta possibilità di scelta tra un'informazione e l'altra. Dà l'illusione - ma l'illusione diventa anche voglia - di libertà di scelta. Dà l'idea di una pluralità di realtà, e ciò provoca una dilatazione dell'immaginario differente. Collegato alle nuove tecnologie può nascere il desiderio di un progetto diverso. Le nuove tecnologie rientrano tutte nell'"opera d'arte nell'era della sua riproducibilità tecnica". Ma l'estensione enorme di questi "stoccaggi" di prodotti, e la distribuzione non enorme, ma crescente, delle macchine con cui mettere insieme questi prodotti stessi, o riprodurli ancora, o ricombinarli, facilita una certa tendenza alla riappropriazione.

Si creano i circuiti "neri", pirata, non sempre o non ancora di carattere contestativo. La situazione dell'intellettuale "comunicatore libero", apparentemente, era migliore nei primi anni Settanta, quando c'era, quasi ufficializzato, un circuito alternativo. Ma si può dire che il circuito alternativo di allora era un esercito, piccolo, schierato contro l'esercito più grosso, ma che ne riproduceva, alla fin fine, le stesse modalità.

Infatti, il modo di fare comunicazione alternativa negli anni '68-'75, non era così diverso dal modo conformistico e dominante, benché vada rivalutato nei suoi elementi di novità. Invece del grande giornalista del grande giornale, c'era il leader del piccolo giornale; invece dei grandi intellettuali integrati e di regime, c'erano, tanto per autocitarmi, i Macciò e i Bonfantini che avevano fatto la "filosofia della rivoluzione industriale" e che venivano portati in giro dalla parte a loro più vicina del movimento studentesco a spiegare la concezione rivoluzionaria della scienza esposta nella "neutralità imponente". Ma era ancora un insegnare dall'esterno, o, casomai, dall'altra parte, un applicare riprodotto.

Quali sono le modalità in cui si può esprimere concretamente un'utilizzazione alternativa dei nuovi strumenti che la tecnologia ha messo a disposizione della comunicazione?

Questo uso alternativo è già evidente in campo musicale; già ora i ragazzi tagliano e ricuciono i nastri, scopiazzano, si confrontano. La catena

computer + stampante + fotocopiatrice potrebbe diventare strumento di riappropriazione della comunicazione. Tanto è vero che sulle fotocopiatrici c'è una volontà di controllo da parte delle multinazionali. Ti vendono probabilmente quelle fotocopiatrici che entrano in un ufficio, o per le quali un intellettuale potrebbe spendere il milioncino per fare con maggiore comodità le proprie fotocopie, ma si tratta di macchine di cattiva qualità e con problemi di manutenzione. Evitano però di vendere buone macchine, allo scopo di impedire la costituzione di gruppi cooperativi, di persone, di intellettuali poliedrici, che comincino a battere i propri testi e a lasciarli a disposizione a costi di produzione, diffondendo precisi messaggi. Nella comunicazione "alta", accademica, si fa già un po' così (i preprints, lo scambio di papers). Questo potrebbe diventare un modo di fare cultura e comunicazione autonomo e decentrato. Gli intellettuali che sanno bene il loro mestiere raramente pensano, oggi, di creare un centro, come quello che ho descritto, dove poter liberamente stampare alcune cose e farle circolare. Ma nel momento in cui non si riesca a trovare un grande editore (soprattutto quando la pubblicazione sia molto alternativa e innovativa) è più facile che, a poco a poco, si sviluppino anche in intellettuali sperimentati questa tendenza.

Questa è una posizione fondamentalmente ottimista...

Ottimista fino a un certo punto. Affinché, con lo sviluppo delle nuove tecnologie, la comunicazione diventi veramente trasformativa, deve nascere il diffuso sentimento di un problema di sopravvivenza radicale. Io non sono su questo punto né troppo ottimista, né troppo pessimista. Posso essere casomai incerto, ma tendenzialmente un pochino più ottimista sulla capacità di apprendimento generale della gente. Per esempio, se il problema ecologico diventasse così grave da far cadere la gente fulminata per strada, io credo, da ottimista, che nascerebbero svariati movimenti di protesta. Questo per la possibilità di una vera e propria svolta, di un passaggio da questa fase di ripensamento, in parte di riflusso, in parte di impegno distaccato, a uno stato di impegno collettivo.

Inventiva e autonomia

Per quanto riguarda l'immaginario, non è questione di ottimismo o pessimismo. Lo stesso mercato dell'industria culturale è sempre più mercato, anziché di beni, di immagini e messaggi culturali, e perciò genera una maggiore voglia di inventiva e autonomia. Se permette di sviluppare uno spirito critico meno facilmente al cloroformio, può indurre anche a un certo edonismo da passivi spettatori. Insomma, manca una comunicazione di tipo trasformativo. Le potenzialità di sviluppo tecnico vanno però a vantaggio dei gruppi decentrati. Vent'anni fa non era nemmeno pensabile un messaggio che circolasse senza dover dipendere da un investimento di capitale. Oggi, in via ipotetica, sarebbe possibile costituire un gruppetto di persone in possesso di queste strutture, che raccogliessero, per esempio, i commenti degli amici corrispondenti su vari argomenti, ognuno con la responsabilità di un settore. Se gli autori spedissero il loro contributo in un certo numero di fotocopie ne risulterebbe un giornale di soli commenti a disposizione di una cerchia via via più larga di persone.

Certo, le nuove tecnologie possono anche "rimbambire"; molto dipende da come vi si interagisce. Un esempio paradigmatico è la diatriba sul computer a scuola: ora come ora, non è altro che un caso di mer-

ini, docente al DAMS di Bologna

trasformata, fotocopiata

Lappaterra

cato politicamente guidato. Il computer viene imposto a forza per assorbire la produzione delle grandi case, che non sono riuscite a sfondare né nel mercato intellettuale, né in quello degli studenti universitari, le cui condizioni economiche sono spesso troppo precarie. Ma qui l'aspetto da denunciare è quello della speculazione economica. Nell'uso, poi, tutto dipende da come ci si serve di questi strumenti. Può essere interessante impararne la logica, costruire procedimenti di analisi.

Mi pare un po' superficiale chi sostiene che le nuove tecnologie contribuiscono allo sviluppo della frammentazione e stereotipia del senso. È una visione di tipo idealistico-catastrofista. Non vedo perché la gente dovrebbe essere più instupidita adesso di quando ragionava in base a ciò che le diceva il parroco.

Uno spunto da Baudrillard: non è possibile che la forma stessa con cui viene veicolato un messaggio da parte dei mass-media ne impedisca la ricezione critica, la riutilizzazione?

Questo era più vero quando lo spettacolo televisivo veniva emesso e fruito senza videoregistrazione. Questo aspetto di coinvolgimento passivo nello spettacolo, dell'aver distanza ma non distanza critica, non la

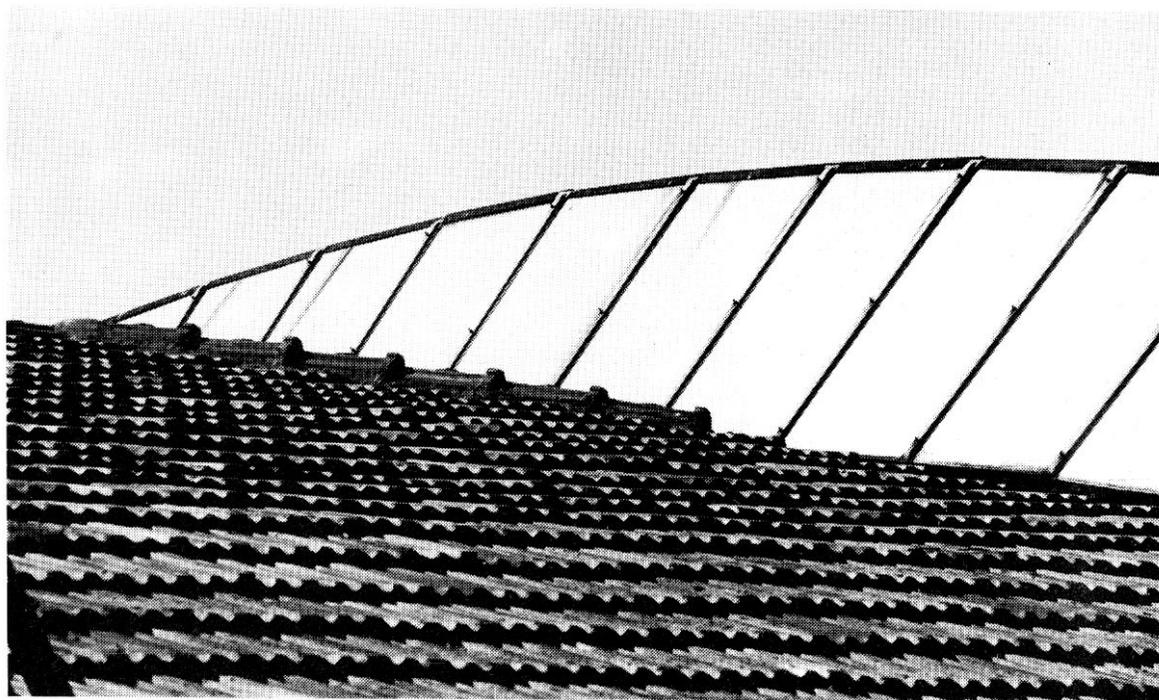
rinviata, è più facilmente ottenibile con questo continuo dialogo fra l'azione, che diventa performance, e il testo che trasmette il risultato dell'azione. Damsterdamned (nome con il quale si definiscono i militanti del collettivo del D.A.M.S. n.d.r.) hanno realizzato sul tema "Vita di uno studente a vita" un fotoromanzo e un audiovisivo a diapositive e commento musicale o parlato. Si può anche pensare che in questa pratica vi sia un eccesso di estetismo; ma è possibile concepirlo come una circolarità che innesta un sentimento di soddisfazione nei partecipanti a questo tipo di lotte sociali o studentesche, in quanto trasmette la consapevolezza di aver compiuto un atto preciso, documentato, che può servire ad altri.

Quindi, contrariamente a quanto diceva Baudrillard, si tratta di un messaggio passibile di riutilizzazione,

linguaggio passa per il confronto tra linguaggi differenti.

In "Semiotica ai media" hai tracciato una breve storia dei mezzi di comunicazione di massa. Negli anni Cinquanta e Sessanta prodotti industriali per il consumo del tempo libero, poi, negli anni Settanta, con l'affermarsi del Welfare State, diventano meccanismi per produrre socializzazione e spettacolarizzazione della politica. Come sono i media degli anni Ottanta? I media occupano sempre più spazio. Altrettanto si può dire per i contenuti normalmente veicolati da questi, e cioè da un lato l'informazione, dall'altro lo spettacolo e/o l'industria culturale.

Il nostro immaginario è costituito in gran parte da queste merci. L'incidenza delle altre, oserei dire, è minore, e necessita in misura sempre crescente di esse-



possibilità di 'tirare indietro la palla', era vero quando non c'era la crescente diffusione del videoregistratore, per il quale vale un discorso simile a quello fatto per computer e fotocopiatrice. Anche qui, col passare del tempo, potrà nascere un diverso tipo di fruizione, alimentato dalle possibilità che questo mezzo offre di una visione analitica. Le riprese in video-camera avranno in futuro un impatto molto diverso da quello che fu, in passato, il 'filmato', che era soltanto un moltiplicatore della foto ricordo, poiché comportano proprio l'idea dello scavare, del ritornare sulla realtà. Infatti, le rivendicazioni studentesche poste nella seconda occupazione del D.A.M.S. si sono dirette proprio sull'uso di materiali e attrezzature come fotocopiatrici, macchine da presa, ecc...

Certo, proprio con l'idea, tra l'altro, di fermare il momento per poi rifletterci sopra: comunicare per agire e agire per comunicare. Questo può essere molto inquietante per un militante vecchio stampo: che si faccia un'occupazione per filmarla, invece che per trasformare direttamente la realtà. Ma quel senso di 'realizzazione' che spesso mancava nelle lotte degli anni Settanta, e la cui soddisfazione veniva sempre

poiché non è un libro (scritto da altri), o un film (visto a distanza per provocare processi di autoesaltazione), ma è un oggetto, freddo, di cui sei stato autore e attore tu stesso.

Comunicare negli anni '80

Questi nuovi strumenti possono rappresentare un argine alla compartimentazione dei linguaggi, che oggi è divenuta persino criterio didattico?

Certamente. Io credo che questo processo sia già in atto, soprattutto nell'avanguardia scientifica e in quella artistica. Ormai è superata la fase, attraversata qualche anno fa, in cui si teorizzava l'incomunicabilità, se non per strani rapporti di forza tra i vari 'dialetti' specialistici. Ora manca, in parte giustamente, l'idea di un linguaggio forte o fortissimo. Esistono alcuni linguaggi più forti, nel senso che sono più adeguati al problema o a un problema più vitale. È nuovamente comparsa l'idea dell'intersezione, del passaggio da un linguaggio all'altro. Anche sul piano didattico si comincia a capire che l'insegnamento di un

re mediata dalla pubblicità. Contrariamente a quanto pensano forse i pubblicitari e alcuni sociologi, io credo sia la pubblicità in ritardo e alla rincorsa dell'immaginario, che non è più modellato direttamente dalle merci-beni o dalla pubblicità, ma dalle merci-immagine o merci-messaggio. Vender merci messaggio può essere un'arma a doppio taglio. Può accadere che, a un certo punto, il soggetto non te le paghi più, ma cominci a riprodurle e a farle girare. La tendenza dei padroni dell'emittenza è comunque quella di portare l'accento sull'informazione, o sulla simulazione d'informazione e di dialogo, per 'condire' lo spettacolo.

Mi pare che questo corrisponda alla coscienza, più o meno nitida, da parte degli operatori del capitale dello spettacolo, dell'industria culturale, dell'emittenza radiotelevisiva, della necessità di dover rispondere alla crescente domanda sociale d'intervento, di dialogicità, di spettacolo autogestito, distorcendone il senso specifico a proprio vantaggio.

In questo quadro, quale valenza può avere l'interazione telefono-radio o televisione, in pratiche come quella del microfono aperto? Non ti pare che di questi strumenti, oltre che un utilizzo democratico come quello delle emittenti libere nel decennio trascorso, si sia fatto invece più spesso un uso istituzionale, in programmi del tipo di quelli mattutini per casalinghe?

Questo dipende molto dalla modalità politica (nel senso più generale ed architettonico del termine "politico"), dalle regole del gioco che si istituiscono: sia per l'obbiettivo, sia per la delimitazione dell'argomento e il tipo d'intervento. Secondo me esistono tre tipi di interazione tra radio e telefono che stimolano il desiderio di dialogo e discussione. Primo: l'effettiva possibilità di 'aggredire' i politici del sistema dei partiti durante i loro interventi; in uno spazio magari limitato, ma assolutamente previsto e privo di qualsiasi censura, ciò forse spingerebbe gli intellettuali ora disimpegnati ad intervenire, con effetti dirompenti e partecipazione larghissima di ogni tipo di persone (possibilità istituzionalmente negata, perché spaventata). Secondo: organizzare 'interrogatori' di personaggi, con domande e proteste in diretta. Terzo: inserire nelle cronache in diretta spezzoni dialogici, storie di vita, che possono suscitare il desiderio di esprimere la propria opinione e di andare in fondo alle cose.

Giovanni Scardovi sul numero 11, Paolo Orsatti sul 12 e Sergio Zanni sul 13 di "Luci della città" hanno svolto interventi "militanti" sul tema del rapporto fra artista, critico e istituzione nell'attuale congiuntura. In questo numero interviene il pittore e scultore Maurizio Bonora, che ha rilasciato un'intervista su questi importanti temi al nostro collaboratore Massimo Cavallina.

Come si configura attualmente, a tuo giudizio, la condizione dell'artista, stretto fra il potere del critico e gli interessi non sempre limpidi di quelle istituzioni politico-amministrative che si occupano statutariamente di arte e di cultura?

Rifletto spesso su queste cose, e mi fa molto piacere parlarne ed inserirmi dialetticamente fra le parti in causa. Accanto alla mia attività di artista ho trovato il tempo e l'attenzione per dedicarmi all'analisi delle condizioni in cui opera l'artista contemporaneo, e specialmente degli aspetti contraddittori e difficili del rapporto fra ruolo creativo e ruolo critico. Trovo che, nello sviluppo attuale di queste funzioni, il panorama si faccia sempre più articolato, che i fattori in gioco siano più numerosi di un tempo e che il loro reciproco equilibrio abbia conosciuto, negli ultimi anni, importanti aggiustamenti. Basta pensare all'importanza sempre più consistente (se non altro in termini quantitativi) che nella nostra società rivestono i mezzi d'informazione di massa. Anche la critica d'arte ha finito per orientarsi verso lo sfruttamento sempre più intenso e funzionale dei mass-media, abbandonando l'elaborazione di vasti e ponderati progetti teorici ed inserendosi invece nella varietà e mutabilità delle correnti e mode culturali. All'interno dei mass-media il critico ha così conquistato un potere reale — non più di semplice ma di indiscutibile prestigio culturale —, ancora maggiore di quello che gli era dato, in passato, dal fatto di occupare cattedre universitarie, o di scrivere sulle terze pagine di giornali importanti o su riviste d'arte autorevoli. Trovo che questo inserimento del critico nei giornali e nei programmi televisivi abbia generato, in termini complessivi, uno scadimento del prodotto critico a vantaggio dell'intervento effimero, rapidamente consumabile, della teorizzazione critica usageggiata. Ma non solo la critica d'arte gioca questo ruolo "consumistico": purtroppo, anche il prodotto artistico di questi anni — costretto in tempi sempre più brevi, alla rincorsa affannosa di un'attualità qualsivoglia — vive in termini drammatici questo scadimento, al punto che ci viene da domandarci con sgomento quali e quante di queste opere, o operazioni, conserveranno nel futuro un senso e un valore.

Se il lavoro artistico, per il suo carattere irrazionale e quasi magico, può essere paragonato ad un processo alchemico, è giusto che esso si produca nei dovuti tempi, ritmandosi sulla decantazione della materia e volgendosi alla ricerca dei valori ultimi.

Mi sembra di capire che la critica, a tuo parere, esercita un'azione preventiva sul lavoro dell'artista, orientandone gli sviluppi in un senso talvolta estraneo alle necessità intrinseche della sua poetica...

Non ho nessun interesse a polemizzare con la critica, neppure con le sue tendenze negative; questa sua autorità, ripeto, si spiega come occupazione di un ruolo di potere, un potere che gli artisti non hanno mai avuto in passato e che tuttora non detengono. Mi viene spontaneo paragonare l'autorità attuale della critica d'arte all'autoritarismo con il quale la Chiesa, nell'età della Contror-

Prosegue il dibattito sui rapporti tra artista, critico e istituzione.

Interviene Maurizio Bonora

Lupi, agnelli, o imprenditori?

a cura di Massimo Cavallina

forma, imponeva agli artisti temi, contenuti e modelli iconografici, assegnando all'espressione libera precisi canoni e limiti. L'artista riusciva, talvolta, a trovare ambiguità o smagliature nei rigidi sistemi d'immagine — basti pensare alle "iconologie" con l'imprimatur della Chiesa — attraverso le quali manifestarsi in maniera non completamente conformista; tuttavia, quel periodo artistico è stato contrassegnato da una generale fiacchezza e ripetitività espressiva. Le indicazioni che la critica ha dato quasi unanimemente dopo l'esaurimento dell'ondata concettuale (torniamo alla pittura, al colore, all'esercizio rapsodico e lirico dell'arte, ecc.) suonano un po' come il salvacondotto che la critica concede agli artisti per consentire loro di tornare a "peccare", dopo il rigorismo intellettualistico del periodo precedente che negava la sensualità ed il piacere dell'agire artistico in nome di una "coerenza" ed un'assolutezza mentali e pro-

gettuali. Ma, facendo questo, la critica non "rilancia" certo la libertà dell'artista, rinunciando alle sue prerogative di sempre: ripropone, invece, su un confine più avanzato il proprio ruolo egemonico.

L'arte, invece, nasce dall'arte e dall'artista, non da un orientamento della critica. Si può generare qualcosa di interessante, anche quando il "movente" teorico è preponderante: tuttavia gli elementi della creazione artistica sono molteplici, ed è proprio nella loro combinazione che possono prodursi momenti felici. Comunque mi pare, in generale, che l'elemento critico e quello creativo vadano sempre più divaricandosi.

Esiste la possibilità di punti d'incontro e di equilibrio?

Premetto che anche la critica nasce oggi dalla critica: il suo corpo storico e teorico è ormai assai ampio, fino a consentirle di fare a meno del suo logico referente, cioè il lavoro dell'artista. Detto que-

sto, credo di poter affermare che ci sono, sì, comuni momenti di incontro fra artista, critico ed istituzione pubblica che commissiona ad entrambi mostre e rassegne, o che risponde positivamente a sollecitazioni dell'uno o dell'altro. Tuttavia ciascuna delle componenti che ho citato finisce per valersi delle altre due in modo strumentale, e non organico, trovando il modo di riprodursi e perpetuarsi indipendentemente dalle altre, secondo le proprie esigenze, che solo occasionalmente possono coincidere con le altrui. La dimostrazione più evidente di quanto ho detto è data dalla "territorialità" della critica (gruppo milanese, gruppo romano, ecc.), cui si conformano, talvolta aggregandosi, altri gruppi provinciali e periferici, con non infrequenti "tradimenti" e rovesciamenti di alleanze, congiure e colpi di mano, come in un contesto feudale. Meno male che gli aspetti più "cruenti" sono banditi dal conflitto, e che non vengono mai raggiunti i livelli della tragedia: si resta, direi, sul "tono medio" della commedia, e talvolta si scade nel tono triviale della farsa.

E gli artisti, non possono avere qualche responsabilità? Agnelli indifesi davanti alle zanne dei critici-lupi, o talvolta lupi essi stessi?

Sì, l'artista ha qualche responsabilità, oggi come in passato: è un "lupetto", graffia e morde i propri colleghi, per vincere e conquistare la protezione del critico autorevole, ed anche quella del politico. Non credo che questo stato di cose sia destinato a cambiare in breve tempo, a meno che l'artista non si faccia in qualche modo "imprenditore" del proprio lavoro. Questo però non cambierà il destino dell'arte, in cui permane l'ambivalenza che ho sottolineato prima; cambierà semmai il destino ed il ruolo di qualche singolo artista.

Quali sono le potenzialità di critici, mercato ed istituzioni nel far conoscere e diffondere il lavoro degli artisti, facendo chiarezza sui valori di quest'ultimo?

Sono grandi, ma diversificate e mal distribuite. La critica, ad esempio, ha raggiunto una tale autorevolezza che può imporre e sostenere artisti e prodotti senza qualità, agendo sul mercato, sulle istituzioni e sui mass-media; il mercato rappresenta un livello di valore effettivo sul piano dell'attuale rapporto di scambio (valore artistico-valore monetario), pur non assicurando che i valori attualmente riconosciuti si consolidino nel tempo; fuori mercato è invece il lavoro espositivo delle istituzioni, fondato su stanziamenti prefissati e sottratto all'alea, al rischio. Altre ipotesi di diffusione sono state, poi, sperimentate nel periodo dal '68 ad oggi, nel tentativo di ricontestualizzare il lavoro dell'artista, veicolare la sua creatività ed aprirla ad istanze più ampie. Queste, però, sono fallite per eccesso di utopismo, e per il venir meno delle necessarie energie di sostegno. Gli artisti hanno creduto di cogliere nel divenire sociale certe mutazioni, certi fermenti che facevano pensare ad un ribaltamento di valori e di rapporti, e hanno pensato di poter accordare su di essi il proprio ruolo di produttori culturali, mutando nel tempo il proprio status sociale. Farò un esempio: si demonizzavano contenuti e strumenti dei mass-media, proprio mentre questi si espandevano e iniziavano a prendere il rilievo che hanno oggi, si pretendeva di agire sul "sociale" con strumenti diretti e non mediati. Poi, negli anni Ottanta l'artista ha "scoperto" la tecnica della televisione e persino il computer, sia come strumenti tecnologici, sia come mezzi di creazione, sia come possibilità di allargamento dell'utenza.



JL

RISTORANTINO

VICOLO MOZZO AGUCCHIE, 15

FERRARA

Tel. 0532 / 25922

CHIUSO LA DOMENICA

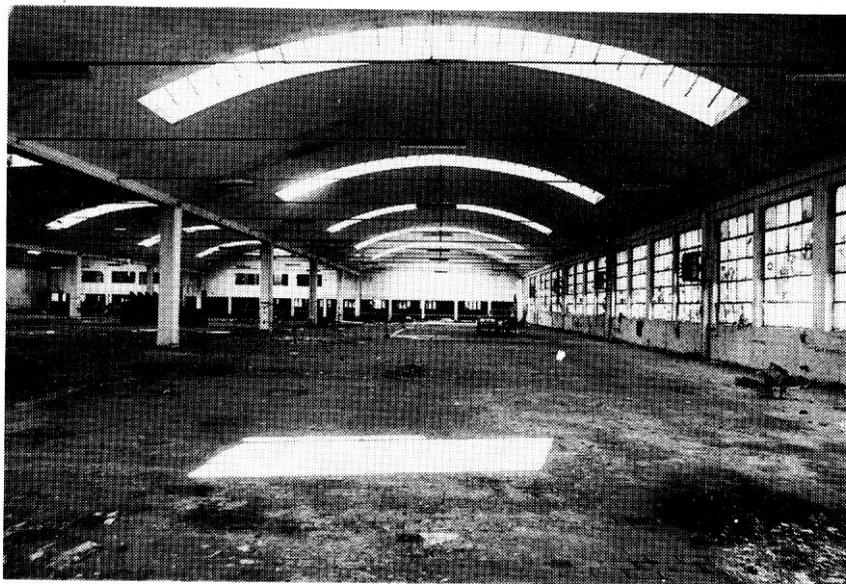
La stanchezza della confezione non ha confini e come dissi alcuni articoli fa, le mega-costosissime mostre a tema e no, confezionate dalla critica "elencatoria e miliziante" scompaiono nelle categorie della volgarità riduttiva e finiscono in poco, proprio perché prive di vitalità creativa e di quella forza che solo lo stupore dell'avventura può dare. Ma purtroppo in Italia non esiste "pensiero rischioso", lo dimostra il fatto che sia la filosofia, sia la critica d'arte, salvo qualche eccezionale caso poco conosciuto o messo da parte, diventano sottospecie di bassa sociologia da boom editoriale, e che i fenomenologi degli stili con pilota automatico volano sull'epica delle categorie del noioso. Non esiste, dicevo, pensiero rischioso ma per lo più divulgazione del "già detto" o del citato. *Rapido fine* nasce ed abita in questa nuova voglia d'avventura e si realizza nella fatiscenza e nell'abbandono di una delle ex-cattedrali della società industriale. Ma se i rifiuti del passato e l'abbandono sono la scena e il materiale degli interventi creativi, è perché, come dicevo, adoperare il "vissuto e le sue architetture" è molto più affascinante che spendere miliardi per produrre operazioni culturali cadaveriche. Con gli "scarti" si possono anche realizzare meraviglie e questo serve di lezione ai produttori dei looks della qualità. Che gli artisti si organizzino per fare, a prescindere dalla critica, e che siano loro ad invitare chi opera alla lettura interpretativa dell'estetica, è di buon auspicio, il resto è affidato al gusto del pubblico, speriamo non più ridotto a quei quattro gatti che da anni vediamo circolare per l'Italia delle "vernici". *Rapido fine* non è un tema, ma un atteggiamento ed un modo in questo caso d'essere, proprio perché le opere nate dalla poetica individuale si realizzano nella gratuità di un "vuoto a perdere". Sono lì in quel luogo e li acquistano il loro senso. Nate nello spazio degli enormi capannoni, tendono a metamorfizzare la struttura architettonica dell'ambiente, intervengono su questo fino ad alterarne i contorni e adoperarli per la nuova visione.

Quando siamo arrivati, c'era la struggente solitudine dell'abbandono delle cose che non servono più, ma anche la

S'inaugura il 18 maggio una mostra autogestita nei locali dell'ex Zenith

Le muse dell'abbandono e un rapido fine

di Giovanni Scardovi



suggestione panica delle grandi ampiezze trasformabili e traducibili in visione. È respirando l'aria salubre di questo squallore e sulla strada di frammenti e rifiuti che inciampiamo nel possibile delle immagini. Il piacere di questo solitario e disabitato abbandono è la grande musa dell'iniziativa, il cui divenire è affidato alle suggestioni del luogo. È la macerazione polverosa che fa di questo "futuro impero dei muschi" un movimento.

Se c'eravamo perciò abituati allo scintillante neo-cicisbeismo degli anni Ottanta, tutta maniera, arrivismo e pompierismi vari, eccoci ad una risposta che riallaccia i fili con "un altro possibile". Questa Babele è la testimonianza della pluralità libertaria, con cui i nostri linguaggi intersecandosi nella visione si stanno avventurando verso una dimensione che diventa: "l'attuale spettacolo della differenza".

Se le ideologie dell'arte avevano nel decennio scorso dettato legge, con il loro poverismo e la loro frigidità concettuale, e l'opera era minoritaria rispetto alla mobilitazione del discorso sull'opera stessa, ora le parti possono invertirsi e l'opera può tornare protagonista rispetto alla dimensione critica, vivendo con la sua spettacolarità una intensa proposta poetica.

Perché Signore e Signori, è di poesia che si parla, e se si vuole che le immagini tocchino il cuore, occorre tornare alle emozioni con cui vengono create e non alle categorie atrofiche a cui sono state spesso ridotte dall'attuale "impero del banale".

Rapido fine è il subito uranizzato di una temporalità che vuole tracciarsi nel qui ed ora, i gruppi selvaggi e non che l'hanno prodotto dallo scarto non coltivano l'effimero ma lo rilanciano fino al "continente della durata"; se il fine non poteva essere più rapido, l'impegno non poteva essere più continuo. La vittima sacrificale dell'opera è dedicata alla messa in scena e alla folgorazione visionaria del possibile, a ricordo di quante siano le realizzazioni fattibili, in una Regione in cui le cose è utile inventarle per ciò che riguarda l'arte, senza aspettarsi nulla dai culturisti della cultura.

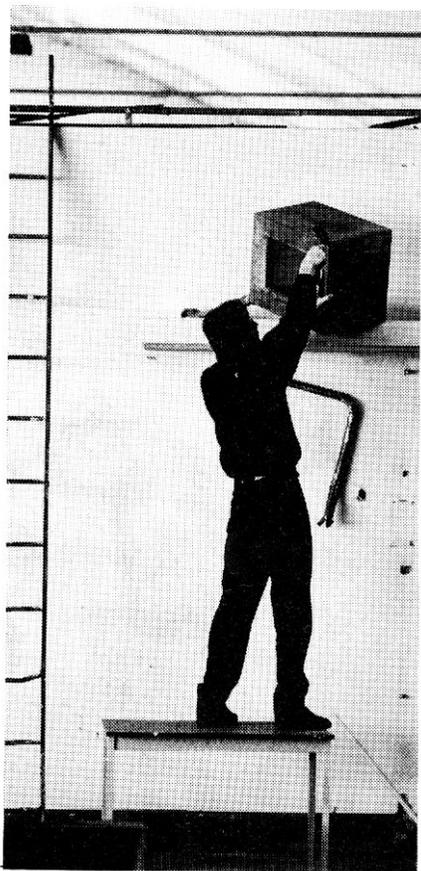
Artisti in fabbrica

Si apre il 18 maggio, presso i locali spogli e degradati dell'ex-calzaturificio Zenith (via Caldirolo 82) la mostra collettiva "Rapido fine", organizzata dalla Cooperativa culturale "Deritmica" di Virgilio di Mantova. Una cinquantina di artisti — fra quelli associati alla Cooperativa, e quelli invitati a dare il proprio contributo — hanno preso possesso degli spazi e dei muri, realizzandovi opere specificamente ideate per l'occasione, e destinate in gran parte a rimanere sul posto anche dopo la chiusura della mostra, sia per l'intrasportabilità delle stesse (ve ne sono che, letteralmente, "fanno corpo" con muri e pavimenti), sia per la qualità effimera dei materiali adoperati.

L'iniziativa nasce, come precisa il responsabile della Cooperativa, Aldo Grazi, da un'autonoma volontà progettuale degli artisti, che intendono così produrre e veicolare il proprio lavoro aggirando la presenza del critico-organizzatore-propagandista. Il coordinamento di "Rapido fine" è infatti opera, oltre che dello stesso Grazi, di altri tre artisti, Maurizio Camerani, Giorgio Cattani e Gianni Guidi. I partecipanti

sono, in ordine alfabetico: Maurizio Arcangeli, Stefano Arienti, Guglielmo Aschieri, Roberto Bengio, Mario Benini, Oscar Boni, Paola Bonora, Augusto Brunetti, Franco Busatta, Maurizio Camerani, Tiziano Campi, Sauro Cardinali, Andrea Carlesso, Alan Castelli De Capua, Giorgio Cattani, Umberto Cavenago, Vittoria Chierici, Luigi Corte Rapis, Maurizio Cosua, Marinella Galletti, Jean Gaudaire Thour, Gianfranco Goberti, Maurizio Goldoni, Marco Gradi, Aldo Grazi, Giorgio Guarnieri, Gianni Guidi, Maurizio Lanzillotta, Nes Lerpa, Corrado Levi, Ghislain Majaud, Amedeo Martegani, Pasquale Martini, Luigi Mastrangelo, Mauro Mazzali, Marco Mazzucconi, Rinaldo Novali, Gianni Pedullà, Marco Pellizzola, Massimo Pisani, Piervincenzo Rinaldi, Antonio Romanelli, Gaetano Russo, Elena Sabbadini, Renato Santarossa, Giovanni Scardovi, Sam Tsun Shan, Guido Somenzi, Enzo Tinarelli, Vito Trombetta, Chiara Zarabini. Il catalogo verrà edito dalla Grafis di Bologna; la mostra proseguirà fino a giugno.

m.c.



Pessima esibizione, al Teatro Comunale, dei solisti della Scala

Molto meglio il ciliegio fiorito

di Monica Farnetti

Si concluderà il 3 maggio con il Balletto di Francoforte anche la stagione cosiddetta 'd'opera e balletto', organizzata come d'abitudine all'insegna del funzionale binomio coniato a contrassegnare, in area ferrarese, il cumulo più ingente delle spese di cartellone sostenute dall'Ente Locale, nonché l'accostabilità di due forme di spettacolo diversamente ma analogamente selettive.

Ultimi rituali consumati nello spazio chiuso-scintillante del teatro, e preludio alle prossime serate di Palazzo Crema, pressoché simultaneamente il balletto e la lirica propongono il rispettivo, oscillante bilancio delle soddisfazioni e delle presenze, consentendo ciascuno ad una movimentata sintesi della propria, breve stagione.

La triade operistica si presenta, classicamente, in figura di climax, o progressione intensiva ascendente, che muovendo da una lineare *Traviata* esente da infamia e da lode (ma non senza qualche emozione procurata dall'esordiente e promettente interprete Carla Basto), prosegue nell'inconsueta ed apprezzabile realizzazione del *Torquato Tasso* di Donizetti, per culminare nel 'giardino delle delizie' mozartiano-strehleriane del *Ratto dal serraglio*, la cui compiuta perfezione, oltre alla multiforme generosità informativa e didascalica di Lorenzo Arruga (intrattenitore brillante del pubblico al Ridotto del Teatro, ed efficace introduttore al libretto dell'opera pubblicato per l'occasione), vanifica ogni ulteriore istanza di approccio critico e divulgativo, ed impedisce che si banalizzino, nella costruzione concettuale di una felicità diffusa, l'indicibile soddisfazione occasionata e riflessa dallo "specchio luminoso" (per accogliere l'immagine di Arruga che, ultimo fra i commentatori, intende la "favola" del *Ratto* come proveniente dall'infinito, e che "all'infinito vuol tornare, [...] in quel punto lontanissimo e luminoso in cui ci rispecchiamo").

Quanto al balletto, un grafico che virtualmente volesse illustrarne l'alternata vicenda di splendori e miserie contemplerebbe agli estremi gli elevati quozienti di dignità artistica e professionale dell'Aterballetto e dell'attesissimo corpo di ballo di Francoforte (in prima nazionale), ed invece all'altezza del 17 di marzo la vertiginosa caduta dei 'solisti

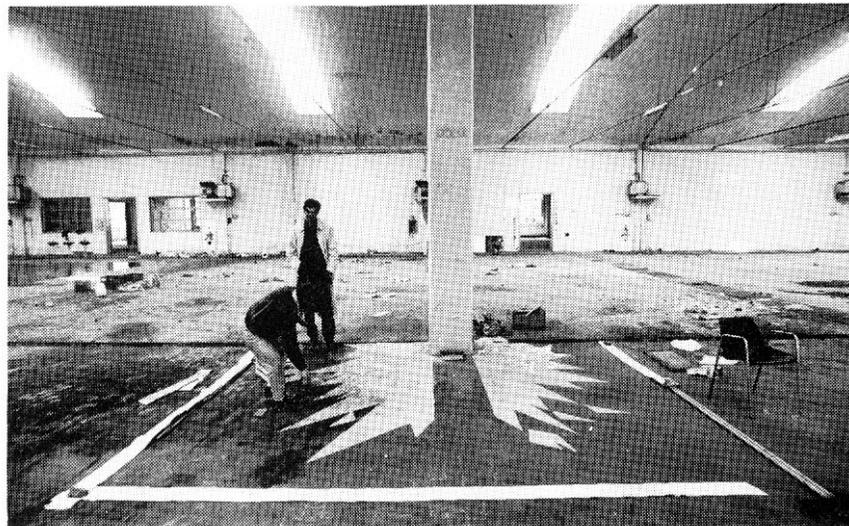
della Scala'.

Miseramente infrangendo l'attesa che, secondo consuetudine, ne scortava l'arrivo, il prestigioso corpo di ballo si è infatti concesso al pubblico ferrarese in una prestazione più che deludente, destinata a suscitare perplessità che investono, oltre i dati tangibili degli esiti di scena, i presumibili atteggiamenti nonché le ambigue entità che quella scena governano.

Di fronte ad uno spettacolo tecnicamente difettoso al punto da indurre, oltre la soglia dell'ironia, un'autentica situazione di disagio, ed estremamente discontinuo, peraltro, nella sicurezza melodica e armonica dei momenti soprattutto corali della danza (mete di vistose imperfezioni ritmiche e geometriche, localizzate alcune, altre dilaganti e produttrici di comico), la sensazione che aleggiava in alcuni degli spettatori era quella di ritrovarsi a scontare, in qualità di ferraresi, la sorte di una platea 'minore' e niente affatto temuta in quanto, se non accade che l'occupi la critica ufficiale, neppure la sovrasta quell'altrove influente coro di loggionisti in grado di decidere il destino di uno spettacolo.

Impuniti, pertanto, rimarranno i cigolii a controcanto delle musiche incise su nastro, le fluttuazioni del candido pannello d'appoggio, nel fondale, alle figure sciattamente abbigliate e alle luci, le asincronie di queste ultime rispetto ai tempi della regia e le impennate nel continuum, solitamente fluente, del discorso ritmico d'insieme; ancora, le inquietanti esitazioni dei siparisti e i troppo vaghi loro accordi con i tecnici sovrani della luminosità della scena, l'approssimazione e la negligenza nel dettato dei danzatori, l'economia generale degli affaticamenti gravante su alcuni inappuntabili virtuosi, e sui loro protagonismi spazio-temporali intesi a schermare il fermento delle imperfezioni; infine - quale colpo di grazia - l'applauso entusiasta della netta maggioranza del pubblico, abbagliata o suggestionata o incompetente o pre-disposta per inerzia all'approvazione, atta comunque a sanare e proteggere il danno di cui era vittima, fatalmente esacerbato dal sapore della *beffa*.

Scandaloso in se stesso, e mortificante per noi, l'episodio di indecorosa negligenza del gruppo scaligero stride tuttora



nella memoria cittadina, a contrasto con gli osanna che altrove gli si tributano - e che, presumibilmente, sa meritare -, e a riprova di come, ben prima della dignità professionale e del sacro rigore dell'arte, animino 'l'artista' misuratissime tensioni ed una grezza e blasfema economia di sé, proporzionata al livello - presunto e non di rado, oltretutto, frainteso - di aspettazione, competenza e temibilità delle singole platee.

L'approssimazione del calcolo questa volta tuttavia ha tradito, alterando il meccanismo e smascherando la strategia, con l'effetto di generare uno stratificato e solenne sentimento di disapprovazione, misto dell'amarezza un po' isterica delle gratificazioni (estetiche) mancate o delle attese deluse e di un'altra amarezza, diversamente toccante, propria alla nostra dignità svilita di spettatori, tolleranti dei cattivi spettacoli fino al segno che chiude il campo della buona fede, ma assolutamente intransigenti di fronte a simili e paradossali situazioni.

Quasi a provvidenziale compenso dell'accaduto, e frutto della reversibilità di lettura di quell'implicita verità per cui non sempre il Teatro è là dove lo si attende, fiorisce nel cortile di S. Antonio in Polesine il secolare ciliegio, in se stesso solenne e compiuto spettacolo e per di più teatro, spontaneo e improvviso, agli altrui accadimenti.

Posto sul sensibile confine tra sacro e profano, l'albero che ormai scandisce le nostre primavere sa congiungere nel

tempo della sua fioritura, così ciclico e breve, quei nostri due fondamentali sentimenti.

Memoria di quel mitico albero piantato al centro dell'Eden agli inizi del tempo, "sede di ogni dolcezza e di ogni sapienza", non stupisce che proprio lì, in quello spazio sospeso fra l'altare e la scena prodigiosamente sbalzati *en plain air*, sia dato di assistere a situazioni e a 'prestazioni' cittadine di non comune intensità - estetica e sentimentale, ma altresì lirica e, talvolta, persino drammatica - visti la frequenza e la varietà dei visitatori e lo straordinario abbandono che il luogo loro acconsente.

Angolo prospettico privilegiato attraverso il quale filtrare e percepire certa rarefatta ma presente - atmosfera cittadina, il ciliegio sembra imporsi come una sorta di preziosa sopravvivenza di antiche feste, attardata e sporadica manifestazione del sacro e irruzione inattesa del sublime nell'ordine quotidiano e ordinario degli eventi.

È accaduto ad esempio di cogliervi la commozione silenziosa di un gruppo di ex degeni dell'ospedale psichiatrico, e l'ammirazione toccante di uno di essi ("Quest'albero sembra una sposa"). E accade altresì di vedervi scorrere, sulla falsariga di questo, tutta una serie di episodi - atteggiamenti, gesti, espressioni e silenzi - che illuminano per un momento una dimensione sconosciuta della città, autenticamente teatro di se stessa nell'inconsapevolezza di un rituale.

Cantina Rossano Lupi

vini di qualità

Via XX settembre 34 — Bondeno — Telefono 0532/894388
Chiuso il sabato pomeriggio — consegne gratuite a domicilio (anche a Ferrara)



La censura del mercato cinematografico a Ferrara

Ciò che l'occhio non vede

di Gabriele Caveduri

Ogni anno ai vari festivals internazionali vengono presentati film che non arriveranno mai sugli schermi italiani, lavori per un verso o per l'altro non privi di meriti, prodotti di cinematografie "minori" o di autori in qualche modo ribelli alle leggi del grande spettacolo. È questa la prima grande barriera di un mercato che, giudicando queste opere non redditizie dal punto di vista economico, finisce per esercitare una censura a tutti gli effetti simile a quella politica normalmente intesa.

Ci sono, inoltre, film che fra mille difficoltà distributive riescono ad arrivare anche in Italia e che, sempre per gli stessi motivi economici, compariranno solo sugli schermi delle grandi città (Roma, Milano, Torino, Bologna ecc.). Pellicole, dunque, che spesso non toccano la nostra città, quasi si avesse paura di opere che potrebbero intaccare una produzione corrente più dozzinale ma allo stesso tempo più redditizia, più adatta ad un pubblico di massa i cui comportamenti ed idee in campo cinematografico sono di fatto condizionati da questa indegna e pluriennale politica; film che spesso avrebbero anche discrete chances commerciali, ma che si trovano a scontare la colpa di non avere 'meritato' la benevolenza delle grosse compagnie distributrici, italiane e non, produzioni arrivate nel nostro Paese grazie al coraggio e al rischio di qualche privato o di qualche distributore indipendente. Si giunge così, per effetto di particolari ed assurdi meccanismi del mercato cinematografico, a veder proiettate sui nostri schermi pellicole brutte e poco commerciali di grosse compagnie, mentre si trascurano opere più godibili e commerciali di compagnie minori. Per fornire esempi concreti relativi ai film della corrente stagione, basti ricordare che alcune produzioni della più grossa compagnia distributtrice americana (U.I.P.), "King David", "Toccatto", "Fletch", "Scherzare col fuoco", sono comunque stati proiettati nella nostra città, pur avendo (al di là dei meriti artistici) pochissime chances commerciali, mentre a tutt'oggi non sono mai arrivati "Coca Cola Kid", "Papà è in viaggio d'affari", "La tristezza e la bellezza", film che (sempre escludendo valenze artistico-culturali perché non è questo il centro del nostro discorso) avevano an-

che maggiori possibilità commerciali di quelli distribuiti dalla compagnia statunitense. Si tratta indubbiamente di un paradosso economico, reso possibile dal particolare meccanismo con cui avvengono le contrattazioni cinematografiche: il distributore indipendente si trova a vendere una quindicina di film i cui pezzi di lusso o di classe sono appunto rappresentati da "Papà è in viaggio d'affari", "Coca Cola Kid" ecc., mentre la grossa compagnia americana ha nel proprio listino, oltre ai film sopraccitati, pezzi 'da novanta' quali "Ritorno al futuro", "Rocky IV", "La mia Africa", e molto spesso i vari "King David", "Scherzare col fuoco" e affini diventano la "tassa" da pagare, la via obbligata da percorrere per poter noleggiare e proiettare i film maggiori.

Sarebbe come (per trasferire il paradosso ad un settore merceologico più quotidiano) andare dal fruttivendolo per comprare carciofi e sentirsi dire: "Io ti vendo i miei carciofi - che so essere i migliori della città - a patto che tu mi compri anche delle arance, nonostante le mie non siano di prima qualità". Si capisce quindi come anche il cinema, malgrado la sua ricchezza di artisti, critici, premi e festivals, s'imponga essenzialmente come un mercato, soggetto alla ferrea legge economica che vincola la qualità delle opere-merce al loro carattere redditizio.

Questa premessa per introdurre l'elenco dei titoli dell'ultimo anno, ai quali, nella totale indifferenza delle valenze artistiche, è stata attribuita la qualifica di 'scarsa redditività', ed ai quali questa singolare forma di censura economica ha impedito di arrivare a Ferrara. Per fortuna nostra e dei cinéphiles ferraresi l'elenco si rivela aperto e suscettibile di correzioni: proprio a questi giorni risale infatti la notizia che la società di gestione del cinema Apollino, in collaborazione con il Comune di Ferrara, ha organizzato una serie di film comprendente cinque degli inediti in questione. Se questa operazione si sostenga su di una reale volontà culturale, o al contrario su di un ulteriore e sottile calcolo mercantile sarebbe un fatto da verificare: i più esperti tra gli spettatori sanno che molto spesso, nei mesi di maggio e giugno, escono velocemente e alla rinfusa tutti i film accantonati nell'inverno a favore di



altri più redditizi. La nota in calce alla pubblicità della rassegna ("dopo la pausa estiva riprenderà la programmazione esclusivamente di film di qualità"), è tuttavia motivo di speranza. Il nostro elenco, cui finalmente approdiamo, comprende opere di varia levatura (non sempre infatti l'opera emarginata è un'opera riuscita), e si rivela una sorta di prontuario di piccole e spesso innocenti trasgressioni, di peccati d'autore non in linea con le mode e i filoni del

momento, di castighi imposti alla provincia italiana e nella fattispecie ferrarese, come dimensione in cui prevalentemente si amplifica la dipendenza da mode e modelli. Di ciascun film riportiamo, oltre all'autore, la data della prima uscita in Italia con funzione di termometro; l'emarginazione del film e la scarsa possibilità del suo recupero, essendo proporzionale al suo essere remoto nel tempo rispetto ad ora (fine aprile '86).

L'ambizione di James Penfield di Richard Eyre (prima uscita italiana: 14/8/85)
L'argent di Robert Bresson (p.u.i. 30/10/85)
C'era una volta di E. Weston (p.u.i. 28/11/85)
Coca cola kid di Dusan Makavejev (p.u.i. 11/9/85)
Detective di Jean Luc Godard (p.u.i. 10/9/85)
E venne il giorno delle oche di Richard Eyre (p.u.i. 19/4/85)
Figlio mio infinitamente caro di Valentino Orsini (p.u.i. 20/9/85)
Il giardino delle illusioni di Jos Stelling (p.u.i. 11/10/85)
Inganni di Luigi Faccini (p.u.i. 5/12/85)
Lyanna un amore diverso di John Sayles (p.u.i. 18/4/85)
Il mistero di Wetherby di D. Hare (p.u.i. 28/2/86)
Papà è in viaggio d'affari di E. Kustrica (p.u.i. 25/3/86)*
Partitura incompiuta per pianola meccanica di Nikita Mikalkow (p.u.i. 23/5/85)
Pericolo nella dimora di M. Deville (p.u.i.

14/11/85)
Piccola sporca guerra di Hector Olivera (p.u.i. 12/6/85)
Il ragazzo della baia di Daniel Petrie (p.u.i. 9/8/85)
Razoback di R. Mulcany (p.u.i. 22/8/86)
Rendez-vous di André Techine (p.u.i. 7/2/86)
Il ritorno di Martin Guerre di Daniel Vigne (p.u.i. 11/4/85)
La rivolta di Yilmaz Guney (p.u.i. 24/4/85)
Scemo di guerra di Dino Risi (p.u.i. 6/12/86)
Steaming di Joseph Losey (p.u.i. 4/1/86)
Sweet dreams di Karel Reisz (p.u.i. 25/2/86)
Tokio ga di Wim Wenders (p.u.i. 13/2/86)*
Tornare per rivivere di Claude Lelouch (p.u.i. 13/2/86)
La tristezza e la bellezza di Joy Fleury (p.u.i. 27/12/85)
L'uomo perfetto di T. Catlif (p.u.i. 23/8/85)

* questi film, insieme a "Fratello di un altro pianeta", sono annunciati in imminente uscita al cinema Apollino.

RADIOCITTÀ '93

Effetto notte:

interessante, da vedere, da non perdere

CINEMA

ven.2/5 ore 20.30-22.30	Dropout di T. Brass	Boldini	mar.13/5 ore 20.30-22.30	Chiamami aquila di M. Apted	Manzoni
lun.5/5 ore 20.30-22.30	La vacanza di T. Brass	Boldini	mer.14/5 ore 20.30-22.30	La zona morta di D. Cronenberg	Manzoni
mar.6/5 ore 20.30-22.30	I predatori dell'arca perduta di S. Spielberg	Manzoni	gio.15/5 ore 20.30-22.30	L'occhio del gatto di L. Teague	Manzoni
mer.7/5 ore 20.30-22.30	Qujo di L. Teague	Manzoni	ven.16/5 ore 20.30-22.30	La chiave di T. Brass	Boldini
gio.8/5 ore 20.30-22.30	Grano rosso sangue di F. Kiersch	Manzoni	lun.19/5 ore 20.30-22.30	Miranda di T. Brass	Boldini
ven.9/5 ore 20.30-22.30	Salon Kitty di T. Brass	Boldini	mar.20/5 ore 20.30-22.30	Le notti di Salem di T. Hooper	Manzoni
lun.12/5 ore 20.30-22.30	Action di T. Brass	Boldini			

INCONTRI

gio.1/5 notte	Mille miglia per sognare	Ferrara	ven.9/5 ore 17.30	La Sidonia, tragedia di Orazio Ariosti rel. A. Piromalli	Rid. T. Comunale
ven.2/5 ore 20.45	Sviluppo dell'ambiente e tumori rel. C. Maltoni	Codigoro Pal. del Vescovo	ven.9/5 ore 21	Manipolazione genetica: prospettive future e problemi etici rell. F. Conconi e A. Blanceri	Casa G. Cini
ven.2/5 ore 22	Incontro con Tinto Brass	Sala Boldini	lun.12/5 ore 21	Commercio delle armi e riconversione dell'industria bellica rel. M. Nordio	C. Ariosto
lun.5/5 ore 20.45	Agricoltura e inquinamento rell. G. Briolini, M. Baldi	Codigoro Pal. del Vescovo	mar.13/5 ore 16	Ferrara, un progetto di cooperazione internazionale: risorse umane, scientifiche, tecnologiche Tavola rotonda	Fac. Magistero
lun. 5/5 ore 15	Capire il jazz (seminario) Il canto jazz, Proposte di un'estetica jazzistica, Presentazione di alcuni standards che saranno eseguiti nel concerto rel. G. Rimondi	ITIP Via Pacinotti 30	gio.15/5 ore 21	Paolo e Israele rel. D. Garrone	Casa G. Cini
lun.5/5 ore 21	Incontro e dialogo fra mondo occidentale e cultura asiatica rel. P. O. Ghilardi	Casa G. Cini	ven.16/5 ore 20.45	Agricoltura, alimentazione, salute rel. A. Sacchetti	Codigoro Pal. del Vescovo
mar.6/5 ore 17	Spazio e tempo nella cultura moderna: è possibile un discorso sulla totalità delle cose rell. S. Bergia, F. Patruno	Casa G. Cini	ven.16/5 ore 21	Le guerre dimenticate rel. G. Tognoni	C. Ariosto
gio.8/5 ore 17.30	Burle, generi e poteri: "I discorsi" di Annibale Romei rel. W. L. Gundersheimer	Casa di Stella dell'Assassino	ven.16/5 ore 21	Incontro per denuclearizzare Copparo rell. F. Lotti (coord. naz. centri denuclearizzati), M. Zani (pres. prov. Bo)	Spleenvideo Club
gio.8/5 ore 21	Action di testi da Gadda, D'Annunzio, Palazzeschi, Sereni, Sanguineti, Borges, Baudelaire, Campana, Benn, Breton, Benni, Toti Scialoja rell. B. Pischredda, P. Soraci, G. Turchetta	Atelier Il Passaggio	lun.19/5 ore 21	Un esempio di azione nonviolenta: Greenpeace rel. E. Testa	C. Ariosto
ven.9/5 ore 11	Monumenti funerari romani della Cisalpina e dell'Europa settentrionale nel II e nel III secolo d. C. rel. H. Gabelman	Fac. Magistero	ven.23/5 ore 21	Tempi storici e tempi biologici rel. E. Tiezzi	C. Ariosto
ven.9/5 ore 16	Interventi di struttura e interventi d'emergenza: Acqua al Mali e altri progetti in Africa rel. C. Greppi	Fac. Magistero	lun.26/5 ore 21	Quale modello di difesa? rell. S. Arcella, A. Zangheri	C. Ariosto

MUSICA

ven.2/5 ore 22	Limited edition	La Mela	ven.23/5 ore 21	Duo Masi (pianoforte a 4 mani) musiche di Mozart, Schubert, Satie, Poulenc, Ravel	Pieve di Sandolo*
sab.3/5 ore 22	Benni Weiss Quartet	La Piola Codrea	sab.24/5 ore 22	Massimo Ciolli Quintet	La Piola Codrea
gio.8/5 ore 22	Photogram	La Mela	lun.26/5 ore 21	Duo Bonomi-Recchia (flauto e arpa) musiche di Anonimo XVII sec., Rust, Naderman-Tulou, Prokofiev, Debussy, Rota, Ibert	Pieve di Sandolo*
ven.9/5 ore 21	Andrea Passigli (pianoforte) musiche di Scarlatti, Bach, Schubert	Pieve di Sandolo*	mer.28/5 ore 15-21	Ferrara Musica 86 concerto rock, jazz, new wave (incasso devoluto all'Ass. It. Ciechi)	T. Nuovo
sab.10/5 ore 12	Concerto jazz con A. Tavolazzi (basso), A. Cavicchi (chit.), P. Oderici (sax ten.), D. Barbieri (batteria)	ITIP Via Pacinotti 30	ven.30/5 ore 21	Maria Luisa Reschiglian (pianoforte) musiche di Mozart, Schubert	Pieve di Sandolo*
sab.10/5 ore 22	Michele Troncon Quartet	La Piola Codrea	sab.31/5 ore 22	Twilight (progressive rock)	La Piola Codrea
lun.12/5 ore 21	Quartetto Artis musiche di Mozart, Beethoven, Mendelssohn	Pieve di Sandolo*	*Sandolo si trova a pochi chilometri da Portomaggiore (in direzione Migliarino). Per informazioni telefonare al Centro Culturale Polivalente di Portomaggiore (tel. 812798).		
ven.16/5 ore 21	Duo Rosi-Fanti musiche di Händel, Dvorák, Schubert, Brahms	Pieve di Sandolo*			
sab.17/5 ore 22	Duke and Monk Quintet	La Piola Codrea			

TEATRO

mer.14 e gio.15/5 ore 21	A media luz - Penombre Comp. Teatro Nucleo (prima nazionale)	T. Comunale	ven.16/5 ore 21	Orch. Sinf. Em. Romagna diretta dal maestro Günter Neuhold 5ª sinfonia di Mahler	T. Comunale
-----------------------------	---	-------------	--------------------	--	-------------

MOSTRE

fino al 3/5	Immagini della darsena di S. Paolo e del Volano a Ferrara (foto di A. Magri)	Sala esposizioni Via Naviglio 11	dal 17/5	La presenza dell'invisibile opere di W. Congdon	Casa G. Cini
fino al 4/5	Installazioni Video-side	Gall. Com. Arte Mod. Bologna	fino al 18/5	Federico Somaini	Pal. Diamanti
fino al 4/5	Dal fiume al mare (mostra fotografica)	Ex Chiesa di S. Romano	fino al 18/5	Tracce ovvero i misteri dell'arte - di F. Italiani	Pal. Diamanti
fino al 4/5	Rappresentazioni fotografiche del lavoro agricolo di R. Roda	Codigoro Pal. Vescovo	fino al 18/5	Vetrate dell'officina di St. Thomae	Pal. Massari
dal 9 al/5 al 18/5	Percorsi di pace di A. Samaritani	Comune di Canaro (Ro)	fino al 18/5	M. Bettineschi dai "tesori" 1985	Pal. Massari
fino all'11/5	Architetture per nove chiese di C. Bassi e R. Boschetti	Casa G. Cini	fino al 18/5	Nella terra della mafia di Letizia Battaglia	Pal. Massari
dal 12 al 31/5	Il ciclo della vite e del vino	Ex Chiesa di S. Romano	dal 18/5	Rapido fine collettiva di 50 artisti	Ex Zenith via Caldirolo
			fino al 20/6	Paul Delvaux	Pal. Diamanti



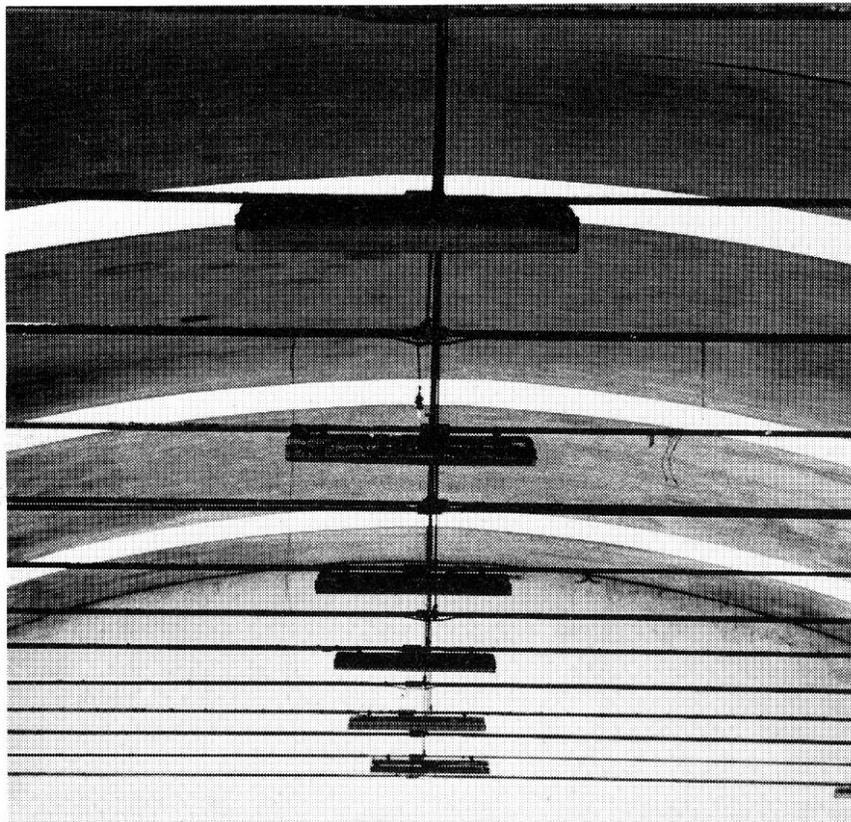
Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Piccola apologia della Mannish Blues Band

"Quando il pubblico è partecipe, piuttosto che spettatore, la parola "rituale" sembra essere più appropriata di quella di "esecuzione". Da ciò si può forse dedurre che cantare il blues è più un atto di fede che un atto creativo — più religioso che artistico... Sia i bluesmen che i sacerdoti danno modelli e orientamenti; ambedue esprimono pubblicamente dei sentimenti racchiusi nell'intimo; ambedue provocano una catarsi; ambedue accrescono i sentimenti di solidarietà, sollevano il morale e rinforzano il consenso" (Keil C., *Urban Blues*, Un. of Chicago Press, Chicago 1966, pag. 164).

Se il blues è forse ancora un rituale, nel senso sopra precisato, tra le minoranze di colore più povere degli Stati Uniti, che cosa può essere in Europa, fuori del contesto sociale che lo produsse? La risposta è di nuovo: un "rituale", un rituale di riconoscimento dell'agente che ascolta il rock'n'roll e le musiche a lui successive, essendo il blues una delle fonti principali delle altre musiche non-armoniche (ma tonali) del nostro tempo. Chi è la gente che fruisce di queste musiche? La gente comune, ordinary people, senza una cultura e preparazione musicale e tantomeno prigioniera di nostalgie per la armonia funzionale della tradizione europea. Ma non è in balia dell'industria dell'intrattenimento questa massa di incolti? Lo è. Eppure il processo di controllo del business sulla musica "popolare" si è infranto contro precisi limiti. Il rock non è del tutto *addomesticabile* per le sue componenti francamente "volgari" e proletarie. È musica proletaria, mezzo di comunicazione di povera gente, espropriata perfino del linguaggio verbale (si pensi al pubblico dell'hard rock, una forma musicale molto vicina al blues e di cui è altrettanto evidente l'apparente monotonia). Espri-me spesso ribellione istintiva da dirty mob, con modalità da ubriachezza molesta.

Suonare il blues è conservare la memoria della fonte della musica popolare moderna, è scegliere di ignorare volutamente atteggiamenti professionali da specialisti della musica, è musica di poveracci per altri poveracci. Non tutti possono suonare "bene" il blues, ma tutti possono suonarlo. Lo suona "bene" la Mannish Blues Band di Ferrara, ormai abbastanza nota dopo le apparizioni televisive dello scorso anno e composta da Roberto Formignani (chit. e voce), Antonio D'Adamo (arm.), Paolo Piccoli



"Ferrara fa musica" al circolo La Mela

Dopo il successo dello scorso anno, quando furono presentati i gruppi ferraresi autori dell'L.P. "A white chance" (*Go Flamingo!*, *Intelligence dept.*, *Plastic Trash*), i circoli AICS "Neonut" e "La Mela" ripropongono una rassegna di gruppi locali. "Quest'anno si tratta di gruppi alle loro primissime esperienze" - ci dicono Ugo e Zoppa, due degli organizzatori - "e proprio nel dare loro la possibilità di esibirsi in pubblico sta il senso dell'iniziativa. Ripresentare poi gli *Intelligence* ha significato per noi voler in un certo senso riparare al fatto che questo gruppo, nonostante le notevoli capacità e l'indubbia qualità della musica che propone, sia stato trascurato dagli organizzatori di concerti". Sì, perché la rassegna si è aperta giovedì 17 aprile (e ci scusiamo con i lettori ma per un disguido non siamo riusciti a dar-

ne notizia) proprio per un concerto di questo gruppo che è riuscito, con l'ottimo spettacolo offerto (in cui figuravano anche molti pezzi nuovi), a cancellare il ricordo delle non troppo convincenti ultime esibizioni dal vivo. La seconda data (24/4) ha visto presentarsi i "24 hours", di S. Bartolomeo, che, nonostante il grande entusiasmo non sembrano essere ancora riusciti a trovare una caratterizzazione precisa. I prossimi appuntamenti sono per il 2 maggio con i "Limited Edition", gruppo (di Mirabello) che si muove su ritmi e sonorità che vanno dai Talking Heads agli Styl Council, e per l'8 maggio con i "Photogram", formazione all'esordio assoluto a cui partecipa (voce e sax) il noto D.J. Miki.

s. g.

(basso) e Roberto Blandieri (batt.). Si sente energia e forza nella pulsazione ritmica muscolare e virile di basso batteria, velocità e amore per il suono nella chitarra impegnata in una corsa frenetica all'appuntamento con l'invariabile successione armonica, funambolismi, lamenti e gioia, trascinati ritmiche e melismi come stupiti di se stessi nella meravigliosa armonica di D'Adamo.

Amano la loro musica e la dividono volentieri con gli altri secondo l'autentica tradizione di socializzazione dell'espressione propria del blues.

Se non ve ne frega niente del jazz atonale post-Parker, post-Coltrane, post-Ayler, per conoscitori; se ignorate — e fate bene — il jazz che dà importanza all'elemento armonico (cioè bianco); se vi disgustano le esibizioni imbalsamate in situazioni da sala da concerto per pubblici kitch in fregola piccolo-borghese da scoperta dell'esotico (del tipo "che naturale forza istintiva questi negri! Però conoscono la musica e potrebbero anche suonare un brano classico!"); se vi siete stancati di risentire ancora Night in Tunisia e di dovere applaudire perché, anche se non vi dice più niente, il musicista è pur sempre un tecnico più preparato di voi (del genere "allora provaci tu a suonare"); se per voi andare a mangiare un panino a un Festival dell'Unità non è né un brivido trasgressivo da architetto in libera uscita nazionale-popolare, né un dovere di presenza progressista, ma un modo come un altro di cenare, perché di soldi ne avete pochi in tasca; allora andate ad ascoltare la Mannish Blues Band e ritrovate il concentrato della musica che ascoltate da vent'anni. Alla faccia degli specialisti, dei puristi, degli artisti, degli avanguardisti.

Popolo dei "cafonì", in piedi! Noi che veniamo dopo i cani del duca di Torlonia, noi che abbiamo visto le menti migliori della nostra generazione affamate, nude, isteriche, in cerca di assessorati e introiti da dentisti, noi che non abbiamo un romanzo nel cassetto, noi che ci siamo stufati di doverci sentire all'altezza, di dover fare commenti intelligenti su cose che ci annoiano, di ascoltare musica fusion, il cui nascosto pregio starebbe nell'assomigliare ma non troppo a qualcosa d'altro, noi che siamo gli ultimi e non saremo mai i primi, noi ascoltiamo l'armonica di Dadà e ci dondiamo felici sul nostro antico culo etrusco e mediterraneo.

Stefano Bigoni

Pasticceria - Bar - Gelateria

Il vero pasticcio ferrarese

CONTINENTAL

Via Scienze, angolo via Saraceno a Ferrara — Telefono 34792